

# BALZAC



I CAPOLAVORI DELLA  
"COMMEDIA UMANA"  
GHERARDO CASINI EDITORE - ROMA

VI

HONORÉ DE BALZAC

I CAPOLAVORI

DELLA

“COMMEDIA UMANA,,

VI

*Studi filosofici*

Le Marana - Séraphita - Louis Lambert

*Storia dei Tredici*

Ferragus - La duchessa di Langeais

La fanciulla dagli occhi d'oro



EDIZIONI CASINI - ROMA

**PROPIETÀ LETTERARIA RISERVATA EDIZIONI CASINI**  
**ROMA, 1960**

© Copyright 1960 by Edizioni Casini

---

**STAMPATO IN ITALIA**

*Titolo originale dell'opera:*

**HISTOIRE DES TREIZE**

A cura di

**ALESSANDRO PRAMPOLINI**

**III**

**LA FANCIULLA  
DAGLI OCCHI D'ORO**

*A Eugène Delacroix, pittore.*

Uno degli spettacoli più spaventosi di questo mondo è quello offerto dall'aspetto della popolazione parigina: gente orrenda a vedersi, smunta, gialla, tirata. Parigi è come un enorme campo, sempre abitato da un turbine di interessi; sotto l'impetto della tempesta s'agita una messe di uomini, falciati dalla morte con frequenza maggiore che altrove, e che rinascono sempre più fitti: visi preoccupati e contorti, che sprizzano da ogni poro lo spirito, i desideri e i veleni che ingrossano i loro cervelli; più maschere che facce: maschere di debolezza, di forza, di miseria, di gioia o d'ipocrisia; tutte sfinite, tutte con l'impronta incancellabile di un'avidità ansimante.

Che cosa vogliono? Danaro, o piaceri.

Alcune osservazioni sull'anima di Parigi possono spiegare le cause del suo aspetto cadaverico che ha solo due età: l'infanzia e la vecchiaia: infanzia scialba e scolorita, vecchiaia imbellettata che vuol apparir giovane. Vedendo questo popolo dissepolto, gli stranieri, che non hanno obbligo di riflettere, provano a prima vista un senso di disgusto per questa capitale, vasto laboratorio di godimenti, da cui ben presto essi stessi divengono incapaci di uscire e dove rimangono volentieri a degenerare. Poche parole saranno sufficienti a dare la spiegazione fisiologica del colore quasi infernale dei volti, perché non è solo per ischerzo che Parigi è stata chiamata un inferno: questa parola va presa sul serio. Tutto fuma, tutto brucia, tutto brilla, tutto bolle, s'infiama, svapora, si spegne, si riaccende, scintilla, crepita e si consuma: mai vi fu, in nessun paese, vita più ardente o più cocente. Quest'amalgama sociale in perpetua fusione sembra dire, appena terminato un lavoro: « Al prossimo! », come dice la natura. E come la natura, questo insieme di esseri umani si occupa d'insetti, di fiori che vivono un giorno, di ine-

zie, di piccolezze, e poi getta fuoco e fiamme dal suo cratere permanente. Forse, prima di analizzare le cause che danno una fisonomia particolare a ciascuna tribù di questa nazione intelligente e mobile, va segnalata la causa generale che scolora, impallidisce e fa divenir turchino o bruno, più o meno, ogni individuo.

A forza di occuparsi di tutto, il Parigino finisce col non interessarsi a nulla; nessun sentimento prevale sul suo viso stanco, che divien grigio come l'intonaco delle case, ricoperto di polvere e di fumo. E così, indifferente oggi a ciò che l'ubbricherà domani, il Parigino vive come un fanciullo, quale che sia la sua età: mormora di tutto, di tutto si consola, si burla, e si dimentica; vuole, assaggia e prende tutto con passione, tutto abbandona con indifferenza: re, conquiste, glorie, idoli, di bronzo o di vetro che siano; allo stesso modo che getta via cappelli, calze e il suo patrimonio. A Parigi nessun sentimento resiste al flusso delle cose, e la corrente determina una lotta che finisce col diluire le passioni: l'amore è solo desiderio, e l'odio solo velleità; l'unico parente è il biglietto da mille, l'unico amico il Monte di Pietà. Questa noncuranza generale produce le sue conseguenze, e, nei salotti o nelle strade, nessuno è di troppo, nessuno è assolutamente utile o del tutto nocivo: né sciocchi, né bricconi, né gente onesta, né persone intelligenti. Vi si sopporta tutto, governo e ghigliottina, religione e colera; e con questo mondo si va sempre d'accordo, non si è mai tollerati. E che cosa impera allora in questo paese senza costumi, senza fede e senza sentimenti, ma dove hanno origine e fine tutti i sentimenti, tutte le fedi ed ogni costume? Danaro e piaceri. Usate questi due concetti come una lampada e percorrete questa gran gabbia di cemento, questo alveare dai ruscelli sporchi, seguite i rivoli di quel pensiero che l'agita, lo tiene sollevato e lo fa lavorare; e osservate.

Esaminiamo per prima la categoria degli indigenti.

L'operaio, il proletario, colui che per vivere deve muovere piedi e mani, lingua e schiena, braccia e dita; colui che dovrebbe economizzare le proprie forze vitali, non fa invece che logorarle, aggioga la moglie a qualche macchina, sfibra i figlioli inchiodando anch'essi a qualche meccanismo. Il datore di lavoro, quel certo filo secondario che dà la spinta iniziale a questo popolo il quale, con le mani sporche, modella al tornio e poi indora le porcellane, cuce abiti e indumenti, forgia il ferro,

pialla il legno, lavora l'acciaio, rende duttili canapa e cotone, indora il bronzo, decora il cristallo, imita i fiori, ricama la lana, abbevera i cavalli, intreccia finimenti e galloni, incide il cuoio, dipinge vetture, pialla tronchi, vaporizza il cotone, soffia il vetro, intaglia diamanti, pulisce metalli, taglia in fogli il marmo, lima i ciottoli, colorisce, imbianca e annerisce qualsiasi cosa; ebbene, questa specie di sottocapo è venuto a promettere a questo mondo di sudore e volontà, di studio e pazienza, un salario eccessivo, sia in nome dei capricci cittadini, sia in nome di quel mostro che ha nome Speculazione. E allora questi animali a quattro mani si sono messi a lavorare, a patire, a camminare, digiunare, far veglie e bestemmie; si sono rovinati per guadagnare quel danaro che li affascina. E il lunedì, incuranti del futuro, avidi di piaceri, signoroni per un giorno, credendo di poter usare delle proprie braccia come un pittore della tavolozza, gettano il loro danaro nelle osterie che formano una cintura di fango intorno alla città: cintura della più impudica delle Veneri, continuamente serrata e disserrata, luogo in cui si perde, come al gioco, la ricchezza periodica del popolo, tanto feroce per il piacere quanto è tranquillo nel lavoro.

Per cinque giorni, dunque, nessun riposo per questo settore di lavoratori parigini! I quali si abbandonano a movimenti che li fanno incurvare, ingrossare, dimagrire, impallidire, sprizzare in mille getti di volontà creatrice! Dopo, il riposo, il piacere è la tediosa gozzoviglia, dalla pelle scura, nera per le manate gravi, livida d'ubriachezza o gialla d'indigestione, che dura solo due giorni ma ruba il pane dell'avvenire, la minestra di tutta la settimana, le vesti per la moglie, le fasce pel bimbo coperto di stracci. Uomini, nati indubbiamente per esser belli, ché ogni creatura ha la sua porzione di bellezza, si sono inquadrati fin dall'infanzia sotto il comando della forza, sotto il regno del martello, delle cesoie, delle filande e si sono rapidamente vulcanizzati. E Vulcano, nella sua forza e nella sua bruttezza, è divenuto il simbolo di questa nazione brutta e forte, sublime d'intelligenza meccanica, docile all'orario, terribile un giorno per ogni secolo, infiammabile come la polvere e addestrata dall'acquavite all'incendio rivoluzionario, infine abbastanza intelligente per prender fuoco su una parola subdola che — per lei — ha sempre il significato di: danaro e piaceri!

Comprendendovi tutti coloro che tendono la mano per l'e-

lemosina, per il legittimo salario o per i cinque franchi di tariffa delle prostitute, insomma per ogni genere di danaro bene o male guadagnato, questo popolo è formato da trecentomila persone. Senza le osterie, il governo sarebbe rovesciato ogni martedì; ma fortunatamente il martedì questa gente è intorpidita, smaltisce l'orgia, non ha più un soldo e torna al lavoro e al pane asciutto, sospinta da un istinto di procreazione materiale che — per lui — si trasforma in abitudine. Eppure questo popolo ha le sue eccezioni di virtù, i suoi uomini completi, i suoi Napoleoni sconosciuti, che sono i rappresentanti tipici delle sue possibilità elevate alla massima espressione e che ne riassumono il valore sociale in un tipo di esistenza in cui pensiero e azione si fondono non per produrvi la gioia, ma per regolarvi l'azione del dolore.

Per caso nasce un operaio economo, il caso lo ha dotato di un pensiero autonomo; e costui ha potuto sondare l'avvenire, ha incontrato una donna, s'è ritrovato padre, e, dopo qualche anno di dure privazioni, inizia un piccolo commercio di merceria, apre un negozietto. Se vizi o malanni non lo ferman per strada, riesce a prosperare; ed ecco tracciato lo schema di questa evoluzione.

Anzitutto rendete omaggio a questo sovrano dell'evoluzione parigina, che è riuscito a padroneggiare il tempo e lo spazio; salutate questa creatura composta di salnitro e di gas, che nelle sue notti laboriose fornisce figli alla Francia e durante il giorno riesce a moltiplicarsi per il servizio, la gloria ed il piacere dei suoi concittadini. Costui risolve il problema di bastare contemporaneamente a una brava donna, alla famiglia, al giornale, all'ufficio, alla Guardia nazionale, all'Opera e a Dio; ma al solo scopo di trasformare in quattrini e giornale e ufficio e Guardia nazionale, e Opera e Dio. Salutate, insomma, un irreprensibile cumulista.

Ogni mattino si alza alle cinque, e supera come un uccello in volo la distanza che separa casa sua da rue Montmartre. Vento o tuoni, pioggia o neve, raggiunge la tipografia del *Constitutionnel* e attende il mucchio dei giornali che deve distribuire; riceve con avidità questo carico di politica stampata, lo prende e lo porta. Alle nove è tornato a casa, racconta una storiella alla moglie, le ruba un bel bacione, ingolla una tazza di caffè, grida i bambini. Alle dieci meno un quarto appare al Comune; e, appollaiato in poltrona come un pappagallo sul

trespolo, riscaldato a spese della Città di Parigi, trascrive fino alle quattro del pomeriggio, senza degnarli di una lacrima o di un sorriso, nascite e decessi di tutto un quartiere. Gioie e dolori passano per la punta del suo pennino, come lo spirito politico del *Constitutionnel* passeggiava poco prima sulle sue spalle. Nulla gli è di peso! Cammina sempre diritto, assorbe il patriottismo bell'e pronto dal giornale, non contraddice nessuno, grida o applaude insieme agli altri, e vive come una rondine. Abita a due passi dalla parrocchia e così, in caso di una cerimonia importante, può lasciar il suo posto a un impiegato aggiunto e andar a cantare un *Requiem* in chiesa nel coro, di cui forma, la domenica e le altre feste comandate, il più bello ornamento, la voce più imponente e ove spalanca energicamente la bocca larga facendo tuonare un allegro *Amen*. È cantore ufficiale. Libero alle quattro dal suo servizio in municipio, appare a diffondere gioia e allegria nella bottega più celebre di tutta la Cité. La moglie è felice, ed egli non ha tempo di esser geloso: è piuttosto uomo d'azione che uomo di sentimento. E perciò, appena arriva, stuzzica le commesse, i cui occhi vispi devono attirar clienti; si immerge tra i vari generi di abbigliamento, fra le sciarpe e i tessuti lievi preparati da abili lavoranti; o, più spesso, prima di pranzo, esegue una commissione, copia una pagina di giornale o porta dall'usciera qualche cambiale da protestare. Alle sei, un giorno sì e uno no, è fedele al suo posto: baritono inamovibile nei cori, si trova all'Opera, pronto a divenir soldato, arabo, prigioniero, selvaggio, contadino, spettro, zampa di cammello, leone, diavolo, genio, schiavo, eunuco nero o bianco, sempre capace di crear gioia, dolore, pietà, meraviglia, a gettare le solite grida, a tacere, andare a caccia, combattere, rappresentare Roma o l'Egitto; ma, *in pectore*, sempre merciaio. A mezzanotte torna ad essere uomo, bravo marito, padre affettuoso; s'infilà nel letto coniugale con l'immaginazione ancor tesa per le forme sconcertanti delle ninfe dell'Opera, e gira così, a profitto dell'amore coniugale, le depravazioni del mondo e i voluttuosi ancheggiamenti della Taglioni. E alla fine, se dorme, dorme svelto e sbriga il sonno come ha sbrigata la vita diurna: movimento fatto creatura, spazio fatto carne, proteo della civiltà. Quest'uomo incarna tutto: la storia, la letteratura, la politica, il governo, la religione, l'arte militare; vivente enciclopedia, grottesco Atlante, sempre in cammino — come Parigi —, mai in riposo: è un essere fatto solo di gambe. Nessuna fi-

sonomia potrebbe conservarsi pura nell'esecuzione di tali lavori; forse l'operaio che muore di vecchiaia a trent'anni, con lo stomaco bruciato dalle dosi crescenti d'acquavite, verrà detto da qualche filosofo che vive di rendita, più felice del merciaio, che l'uno muore tutto in una volta, l'altro un po' per volta.

Dai suoi otto mestieri, dalle proprie spalle, dalle corde vocali, dalle mani, dalla moglie e dal suo commercio, come da altrettante fattorie, costui ricava dei figli, qualche biglietto da mille e la più laboriosa felicità che abbia mai rallegrato cuore umano. Capitale e figlioli, o meglio i figlioli che compendiano tutto il suo lavoro, divengono preda dello strato superiore della Società, al quale egli porta il danaro e la figliola, o il figlio maschio educato in collegio e che, più istruito del padre, lancia più in alto i suoi sguardi ambiziosi; spesso il cadetto di un negoziante al minuto vuole diventare qualcuno nella macchina statale.

L'ambizione di costui ci introduce nella seconda sfera parigina; saliamo un piano e andiamo al magazzino; o scendiamo dalla soffitta fermandoci al quarto piano; entriamo insomma fra la gente che possiede qualcosa e osserviamo lo stesso risultato. I commercianti all'ingrosso e i loro figlioli, gli impiegati, i galantuomini della piccola banca, i furbi, le anime dannate, i commessi, gli scrivani di notaio, d'avvocato o d'usciera, tutti i membri attivi, pensanti e speculativi di questa piccola borghesia che sminuzza gli interessi di Parigi e procura l'afflusso dei grani, accaparra le derrate, immagazzina i prodotti del lavoro dei proletari, imballa le frutta del mezzogiorno, i pesci dell'Oceano, i vini di ogni vigna inondata dal sole; che allunga le mani sull'Oriente per esportarne gli scialli sdegnati dai turchi e dai russi, va a comprar raccolti fino in India, si sdraia per attendere il momento propizio alla vendita, ne gode il guadagno, sconta le cambiali, fa girare e incassa ogni genere di valori, pensa alla vendita al minuto e alla distribuzione per tutta Parigi, spia i capricci dei ragazzi e i vizi degli adulti, munge i malati; insomma, senza bere acquavite come gli operai e senza avvoltolarsi nel fango dei sobborghi, tutti eccedono le proprie forze; tendono oltre misura il proprio organismo e la propria volontà, facendo reagire l'una sull'altro; si torturano di desideri e si sprofondano in una vita di ansia e di velocità. L'eccitazione fisica si compie in essi sotto la frusta dell'interesse e sotto il pungolo dell'ambizione che tormenta la classe media

di questa mostruosa città, come nei proletari s'è compiuta sotto il torchio crudele della produzione materiale continuamente richiesta dal dispotismo economico dell'aristocrazia. Anche in questa categoria, dunque, per obbedire ai due padroni del mondo, denaro o piaceri, si deve lottare col tempo, divorare il tempo, trovare più di ventiquattr'ore nel giorno e nella notte, rovinarsi i nervi, ammazzarsi, scambiare trent'anni di vecchiaia con due anni d'un riposo pieno di acciacchi. La differenza è che l'operaio, al termine della sua scadenza di deperimento fisico, muore all'ospedale, mentre il piccolo borghese persiste a vivere, e vive rimbecillito; lo si vede col viso stanco, tirato, vecchio, con gli occhi spenti e le gambe incerte, mentre si trascina con aria istupidita sui boulevards, cintura della sua Venere, della sua città prediletta. Quali erano i desideri del borghese? la divisa di guardia nazionale, la pentola quotidiana assicurata, un lòculo decente al Père-Lachaise, e, per la vecchiaia, un po' di denaro guadagnato onestamente. La domenica è l'unico giorno di festa per lui; il riposo consiste nella passeggiata in vettura da rimessa, nella gita campestre durante la quale moglie e figli respirano con gioia la polvere o si arrostitiscono al sole; il suo sobborgo è la trattoria rinomata per i pranzi innominabili che vi si servono, o qualche ballo in famiglia, dove si soffoca fino a mezzanotte. Certi temperamenti ingenui si meravigliano dinanzi al ballo di San Vito che compiono i microbi in una goccia d'acqua veduta al microscopio; ma che direbbe il Gargantua di Rabelais, figura di una sublime audacia incompresa, che direbbe questo gigante, caduto dalle sfere celesti, se si divertisse ad osservare il movimento di questa seconda vita parigina, di cui ecco qui una delle formule? Avete mai veduto quelle baracchette, fredde anche d'estate, e con un solo scaldino d'inverno, collocate sotto l'ampio tetto di rame del mercato dei grani? La signora è lì di primo mattino, al suo posto di commissionaria, che, si dice, le fa guadagnare dodicimila franchi all'anno. Quando la moglie si alza, il marito va in uno sgabuzzino oscuro dove presta danaro, a fine settimana, ai negozianti del quartiere: alle nove si trova all'ufficio passaporti, dove è vice-capo-servizio; la sera lo vedrete alla cassa del Teatro Italiano, o di qualsiasi altro teatro che a voi piaccia. I bimbi sono stati collocati a balia, e, appena tornano, subito in collegio o in un pensionato. I due sposi vivono a un terzo piano, hanno una sola persona di servizio, dànno balli in un

salotto di quattro metri per tre illuminato da candelabri; ma possono dare centocinquantamila franchi di dote alla figlia, a cinquant'anni cominciano a riposarsi, e appaiono all'Opera in un palco di terz'ordine, a Longchamp, in carrozza da nolo, o, nei giorni di sole, in abito dimesso, sui boulevards, mostra delle loro risorse. Stimati nel quartiere, amati dal governo, legati all'alta borghesia, a sessantacinque anni il signore ottiene la rosetta della Legion d'Onore, e il padre di suo genero, sindaco di un distretto, l'invita a partecipare alle sue serate. Il lavoro di tutta la vita va dunque a beneficio dei figlioli che la piccola borghesia sospinge fatalmente verso la borghesia alta. Ogni classe getta così tutta la propria covata nella classe superiore: il figlio del ricco droghiere diventa notaio. Il figlio del commerciante di legname si fa magistrato. Nessun dente manca all'ingranaggio, e ogni circostanza concorre a stimolare il movimento ascensionale del danaro.

Ed eccoci giunti al terzo girone di questo inferno, che prima o poi troverà il suo Dante.

In questo terzo cerchio sociale, specie di ventre parigino in cui vengono digeriti gli interessi cittadini e dove essi si coagulano nei cosiddetti *affari*, s'agita e si muove, in una specie di acre e bilioso movimento intestinale, la folla di avvocati, medici, notai, procuratori, affaristi, banchieri, commercianti all'ingrosso, speculatori, magistrati; e qui le cause di distruzione fisica e morale sono maggiori che altrove. Costoro vivono quasi tutti dentro studi malsani, in sale di udienza fetide, in salottini con inferriate, passano la giornata curvi sotto il peso degli affari, si alzano all'alba per essere pronti, per non lasciarsi soppiantare, per guadagnare o per non rimettere, per afferrare un altr'uomo o il suo danaro, per iniziare o concludere un affare, per approfittare di una circostanza eccezionale, per far impiccare o assolvere un tale. Reagiscono sui cavalli, li fanno crepare, li sfruttano, ne stroncano le gambe — anche a loro — innanzi tempo. Il tempo è il loro tiranno, manca sempre e sfugge; non possono né allungarlo né fermarlo. Quale animo può restare nobile, puro, onesto e generoso, e quindi qual volto può rimanere bello nell'esercizio depravante di un mestiere che obbliga a sopportare il peso delle miserie collettive, ad analizzarle, valutarle, stimarle, riordinarle? Non si può sapere dove costoro depongano il loro cuore; ma, se ne hanno uno, lo lasciano certamente ogni mattina in qualche posto, prima

di scendere in fondo ai guai che serrano le famiglie. Nessun mistero per essi, che possono vedere il rovescio della Società, di cui diventano i confessori e che disprezzano. Ora, qualunque mestiere facciano, ed essendo sempre a contatto con la corruzione, ne hanno orrore e se ne rattristano; oppure, per debolezza o per segreta convenienza, la seguono; e di necessità divengono scettici verso tutti i sentimenti, abituati come sono, per forza di legge o di uomini e delle istituzioni a volare come cornacchie sui cadaveri ancor tepidi. Ogni momento l'uomo d'affari pesa i vivi, l'uomo dei contratti pesa i morti, e l'uomo di legge pesa le coscienze. Costretti a parlare continuamente, tutti sostituiscono la parola all'idea, la frase al sentimento, e l'anima loro diviene una laringe. Si consumano e abbassano la propria moralità: né il gran commerciante, né il giudice, né l'avvocato possono conservare integro il loro buon senso; non sentono più; applicano solo le regole che falsano le specie. Trascinati dalla loro esistenza tempestosa, non sono più né sposi, né padri, né amanti; scivolano sulle cose della vita come su una slitta, e vivono ad ogni ora del giorno e della notte, sospinti dagli affari. Quando la sera tornano a casa, si trovano obbligati ad andare al ballo, all'Opera, alle feste, dove si faranno clienti, conoscenze nuove, protettori. Tutti mangiano senza misura, giocano, perdono il sonno, e i loro corpi s'ingrassano, si spianano, divengono rubizzi. All'enorme dispendio di forze intellettuali e a sì frequenti contrazioni morali, oppongono non il piacere, troppo sbiadito e privo di contrasti, ma la dissolutezza, quella nascosta e spaventosa, dato che hanno ogni potere, e formano essi stessi la morale sociale. La loro effettiva stupidità è nascosta sotto una scienza speciosa: conoscono il proprio mestiere, ma ignorano tutto il resto; e, per salvare il loro amor proprio, discutono di tutto, criticano a dritto e a rovescio; sembrano increduli e sono creduloni; affogano quel po' di cervello in interminabili discussioni. Quasi tutti adottano supinamente ogni pregiudizio sociale, letterario o politico, per fare a meno di avere una propria opinione, così come mettono la propria coscienza al riparo del Codice o del tribunale di commercio. Avviati per tempo a divenire uomini notevoli, divengono mediocri e s'arrampicano sulle vette del mondo. Così i loro volti esibiscono quel pallore acido, quel colorito falso, quell'occhio smorto e pesto, quella bocca ciarlona e sensuale, dove l'osser-

vatore riconosce i sintomi del meticcio intellettuale e del perpetuo aggirarsi del pensiero nel circolo vizioso di una specializzazione che ne uccide le facoltà generatrici, la possibilità di larghe vedute, di astrazione e di deduzione. Si raggrinzano tutti nella fornace degli affari.

E così, mai un uomo che si sia lasciato sorprendere negli scotimenti o negli ingranaggi di questi immensi meccanismi, può divenire grande. Se è medico, o sa poco di medicina o è un'eccezione — un Bichat — che muore giovane; se è un gran commerciante e vale qualcosa, si sente già un Jacques Coeur. Robespierre esercitava la professione? Danton era un pigro in perpetua attesa; e chi, d'altronde, ha mai invidiato tipi come Danton e Robespierre, per eccezionali che siano? Gente sempre indaffarata, attira a sé il danaro e l'accumula per potersi imparentare con le famiglie aristocratiche; se l'ambizione dell'operaio è costituita dal piccolo borghese, qui ritroviamo la stessa passione, ché a Parigi ogni passione si risolve in vanità. Il simbolo di questa categoria sociale è il borghese ambizioso che, dopo una vita piena d'angosce e di continue manovre, entra al Consiglio di Stato, come una formica passa per una fessura; oppure il redattore di giornale, esperto di ricatti, che il re nomina pari di Francia, forse per vendicarsi della nobiltà; o qualche notaio divenuto sindaco del quartiere: tutta gente disossata dagli affari che, se giunge al proprio scopo, vi giunge *morta*. L'uso francese è di metter sul trono i capelli bianchi; solo i grandi re, Luigi XIV, Napoleone, hanno sempre usato i giovani per realizzare i loro disegni.

Al disopra di questa sfera vive il mondo degli artisti; ed anche qui i visi segnati dall'impronta dell'originalità sono nobilmente logori, ma logori, stanchi, contorti. Stremati dalla necessità di produrre, sorpassati dai loro costosi capricci, stanchi per il morso divoratore del genio, avidi di piaceri, gli artisti parigini vogliono riempire a forza di lavoro le lacune prodotte dalla loro pigrizia e cercano invano di conciliare la vita mondana e la gloria, l'arte e il denaro. All'inizio l'artista ansima di continuo sotto la pressione dei creditori; il bisogno crea i debiti e i debiti gli consumano le notti. Dopo il lavoro, il piacere: l'artista di teatro lavora sino a mezzanotte, studia la mattina, va alle prove a mezzogiorno; lo scultore è schiacciato dalla propria statua; il giornalista è un cervello in mar-

cia come un soldato in guerra; il pittore in voga è carico di lavoro; quello senza lavoro si rode il fegato se si sente genio, Concorrenza, rivalità e calunnie uccidono i migliori talenti: alcuni precipitano disperati negli abissi del vizio, altri muoiono giovani e sconosciuti per aver voluto realizzare troppo presto il proprio avvenire. Pochi di questi volti, sublimi all'inizio, restano belli; d'altronde la bellezza che irradia dalle loro teste resta incompresa. Un viso d'artista è sempre eccezionale, viene sempre a trovarsi al di qua o al di là di quelle linee convenzionali che gli imbecilli chiamano la bellezza ideale. Quale potenza li distrugge? La passione. E a Parigi ogni passione si risolve in due termini: denaro e piacere.

E ora, non vi si allarga il respiro? Non sentite l'aria e lo spazio purificati? Quassù, né lavoro né fatica; la spirale ascendente dell'oro ha raggiunta la sommità. Dall'imo della fessura donde s'inizia il suo rivolo, dal fondo delle botteghe ove lo fermano misere dighe, dal seno delle officine ove si lascia ridurre in barre, l'oro, sotto forma di dote o d'eredità, condotto dalla mano di giovanette o dalle mani ossute di vecchi, scorre verso l'aristocrazia dove riluce, si mette in mostra, si diffonde a rivoli.

Ma, prima di abbandonare le quattro zone di terreno sociale sulle quali si fonda l'alta proprietà parigina, occorre esaminare le cause fisiche, dopo quelle morali, e far osservare un malanno, per così dire sotterraneo, che agisce in continuità sul volto del portiere, del bottegaio e dell'operaio; e segnalare un'influenza deleteria la cui corruzione è pari a quella degli amministratori parigini, che la lasciano perpetuare con compiacenza. Se l'aria delle case nelle quali vive la maggior parte dei borghesi è infetta, se l'atmosfera delle strade sputa miasmi pestiferi nei retrobottega dove l'aria si rarefa, sappiate, che oltre a questa insalubrità, le quarantamila case di Parigi bagnano il loro piede nelle immondizie che il regime non ha ancora voluto rinserrare con mura di cemento per impedire al fango più fetido di filtrare attraverso il suolo, avvelenarvi i pozzi e perpetuare sottoterra a Lutezia la celebrità del suo nome. La metà dei parigini dorme nelle esalazioni putride dei cortili, delle strade e dei gabinetti.

Ma entriamo nei grandi saloni aerati e dorati, nei palazzi con giardino, nel mondo ricco, ozioso, felice, che vive di ren-

dita. Qui i volti sono intristiti e corrosi dalla vanità; e nulla è reale e concreto. Cercare il piacere significa trovar la noia. La gente di qualità s'è rattappata ben presto: occupati solo a procurarsi svaghi, abusano rapidamente dei propri sensi, come l'operaio abusa dell'acquavite. Il piacere agisce come certe sostanze medicinali che, per ottenerne costantemente gli stessi effetti, devono essere raddoppiate di dose: e nell'ultima di esse è la morte o l'abbruttimento. Tutte le classi inferiori sono accovacciate dinanzi ai ricchi e ne spiano i gusti per trasformarli in vizi da sfruttare. Come resistere alle abili seduzioni che si tramano in questo paese? E Parigi ha i suoi viziosi, per i quali il giuoco, la gola o la cortigiana costituiscono l'oppio. Perciò questa gente ha ben presto gusti, e non passioni, fantasie romanzesche e frigidità amori; siamo nel regno dell'impotenza, niente più idee, che sono svanite come l'energia fra le moine di salotto, fra le smorfie femminili; e troviamo sbarbatelli di quarant'anni, vecchi saggi di sedici anni. A Parigi i ricchi trovano lo spirito già preparato, la scienza bell'e masticata, e le opinioni già formulate, dispensandosi così d'avere spirito, scienza e opinioni; in questo mondo l'irragionevolezza eguaglia la debolezza e il libertinaggio. A forza di perder tempo, se ne diventa avari; ed è inutile cercarvi affetti e idee. Gli abbracci nascondono un'indifferenza profonda e la cortesia un disprezzo continuato; nessuno ama il prossimo; e la base del linguaggio è formata da frizzi superficiali, da un mucchio di indiscrezioni e pettegolezzi e, soprattutto, da luoghi comuni; ma questi disgraziati *fortunati*, pretendono che scopo delle loro riunioni non sia di dire e recitar massime all'uso di la Rochefoucauld, come se non esistesse un giusto mezzo, già applicato nel '700, fra il vuoto assoluto e il pieno eccessivo. Se qualcuno più capace sa scherzare con finezza e leggerezza, resta incompreso; è presto stanco di dare senza ricevere, rimane in casa propria e lascia gli sciocchi padroni del campo. Questa vita vuota, questa attesa continua di un piacere che non giunge mai, questa noia perpetua, questo vuoto di spirito, di cuore e di cervello, questa stanchezza della grande amalgama parigina si riproducono sui lineamenti e determinano quei visi di cartapesta, quelle rughe premature, quella fisionomia dei ricchi in cui sogghigna l'impotenza, o si riflette l'oro, e dove l'intelligenza è fuggita.

Questo panorama della Parigi morale dimostra che la Parigi fisica non può essere diversa da quella che è. Questa città incoronata è una regina che, come fosse sempre gravida, ha voglie irresistibilmente furiose. Parigi è la testa del globo, un cervello che scoppia per troppo genio e guida la civiltà umana; è un grand'uomo, un artista in perpetua fase di creazione, un uomo politico con la doppia vista, che del grand'uomo deve naturalmente avere i vizi e le rughe cerebrali, dell'artista le fantasie, del politico l'apatia. La sua fisionomia presuppone la nascita del bene e del male, la lotta e la vittoria; la battaglia morale dell'89, la cui eco risuona ancora ai quattro angoli del mondo; e il disastro del 1814. Perciò questa città non può essere più morale, né più cordiale, né più pulita dell'apparato motore di quei magnifici piroscafi che ammirate mentre solcano le onde! Parigi non è forse un sublime vascello, carico d'intelligenza? Sì, il suo stemma è uno di quegli oracoli che talora ha creato la fatalità. *La Città di Parigi* reca un grande albero bronzeo di nave, istoriato di vittorie, con Napoleone per vedetta. Questa nave ha il suo beccheggio e il suo rullo; ma solca il mondo, fa fuoco dalle cento bocche delle sue tribune, percorre i mari della scienza, voga a piena velatura e grida dall'alto delle sue gabbie, con la voce degli artisti e degli scienziati: « Avanti, forza! seguitemi! ». La nave porta un immenso equipaggio che si compiace di pavesarla con bandierine sempre rinnovate. Fra i cordami ridono mozzi e monelli; la borghesia pesante fa da zavorra; operai e marinai incatramano; nelle cabine sono i passeggeri felici; eleganti guardiamarina appoggiati ai bastinaggi fumano i loro sigari; sul ponte, soldati pieni d'ambizione e di desiderio del nuovo, si tengono pronti a sbarcare su ogni riva, e dappertutto — spandendo vivi bagliori — chiedono gloria, che è piacere, o amore, che esige danaro.

Ecco dunque come l'eccessivo movimento dei proletari, la depravazione degli affari dell'alta e della bassa borghesia, la crudeltà del pensiero artistico, e gli eccessi del piacere ricercato con ossessione dai nobili, spiegano la bruttezza normale nei volti parigini. Solo in Oriente l'umanità offre perfette proporzioni fisiche, come conseguenza della calma immutabile che ispira quei popoli dalla profonda filosofia, dalle gambe corte, busto quadrato e pipa lunga, che disprezzano il movimento e l'hanno in odio; mentre a Parigi, bassi, alti e mezzani

corrono, saltano e fan càpriole, frustati da una dea implacabile: la Necessità; necessità di danaro, di gloria e di divertimento. Così qualche volto fresco, riposato, grazioso e giovanile costituisce un'eccezione straordinaria, e s'incontra ben di rado. Se ne vedete qualcuno, appartiene a un sacerdote giovane e fervoroso o a qualche bravo abate quarantenne, dal mento triplo; o a un giovane puro di costumi, come ne crescono ancora in certe famiglie borghesi; o ad una madre ventenne, piena ancora d'illusioni e che allatta il suo primogenito; o ad un giovanotto appena giunto dalla provincia e affidato ad una parente beghina che lo lascia senza un soldo; forse a qualche commesso di negozio, che va a letto a mezzanotte, stanco morto per aver spiegate e ripiegate le pezze di stoffa e che s'alza alle sette per preparare la vetrina; spesso ad un uomo di scienza o di poesia che vive sobrio, paziente e casto; o a qualche leggerone, contento di sé, che si nutre di sciocchezze, crepa di salute, sempre occupato a sorridere a se stesso; o alla razza molle e fortunata dei bighelloni, le uniche persone sempre contente a Parigi, perché ne godono ad ogni ora il mutevole aspetto poetico. Eppure a Parigi v'è un settore di esseri privilegiati a profitto dei quali si svolge questo eccessivo movimento d'industria, di interessi, di affari, di arti e di danaro: le donne.

Sebbene anch'esse abbiano mille ragioni segrete che, a Parigi più che altrove, guastano le loro fattezze, nel mondo femminile s'incontrano gruppi di esseri felici che vivono all'uso orientale, e possono così conservare la propria bellezza; ma queste donne appaiono ben di rado a piedi per le vie, vivono nascoste come alcune piante rare che aprono i loro petali solo a certe ore, e sono vere e proprie eccezioni esotiche. E siccome Parigi è soprattutto il paese dei contrasti, se i sentimenti veri sono rari, vi s'incontrano anche, come altrove, nobili amicizie e illimitate devozioni. Su questo campo di battaglia degli interessi e delle passioni, come in mezzo a un esercito in marcia dove prevale l'egoismo e ciascuno è obbligato a difendersi da solo — e che noi chiamiamo « armate » —, sembra che i sentimenti si compiacciano di mostrarsi solo quando son totali e divengono sublimi per accoppiamento. E così i volti: s'incontrano talora, nell'alta aristocrazia parigina, alcuni giovani visi stupendi, frutto di educazione e costumi eccezionali. Alla bellezza giovanile del sangue inglese, uniscono

la fermezza dei lineamenti meridionali, lo spirito francese, la purezza della forma. Il fuoco dello sguardo, il rosso delizioso delle labbra, il nero lucido della capigliatura fine, il colorito chiaro, il taglio distinto del volto, li fanno apparire come dei bei fiori umani, magnifici a vederli spiccare sulla massa delle altre fisionomie offuscate, invecchiate, adunche, grinzose. Le donne ammirano subito questi giovani, con lo stesso avido piacere che prendono gli uomini quando guardano una bella ragazza, ben messa, graziosa, ornata di quel senso virgineo con cui la nostra immaginazione abbellisce la fanciulla perfetta. Se questa occhiata gettata con rapidità sulla popolazione parigina ha servito a rendersi conto della rarità di un volto raffaellesco, e dell'appassionata ammirazione che deve ispirare a prima vista, eccone giustificato il principale interesse del nostro racconto: *quod erat demonstrandum*, come si doveva dimostrare, se ci si consente di applicare le formole scolastiche alla scienza dei costumi.

In una di quelle belle mattinate primaverili, quando le foglie, già sbocciate, non sono ancora verdi; quando il sole comincia a riscaldare i tetti e il cielo è decisamente azzurro; quando il popolo di Parigi sorte dai suoi alveari, viene a ronzare sui boulevards e si allunga come un serpente multicolore, per rue de la Paix verso le Tuileries, salutando le feste dell'imènò che rinnova la campagna; una di queste allegre mattine, dunque, un giovane, bello come quella bella giornata, vestito con gusto, disinvolto di modi, (diciamo pure il segreto) un figlio dell'amore, figlio naturale di lord Dudley e della celebre marchesa di Vordac, passeggiava nel gran viale delle Tuileries. Questo Adone, il cui nome era Enrico de Marsay, era nato in Francia, dove lord Dudley era venuto a dar marito alla giovinetta, già madre d'Enrico, in persona di un vecchio gentiluomo detto signor de Marsay. Questo moscone vecchio e moribondo riconobbe per suo il bambino, mediante l'usufrutto di una rendita di centomila franchi, da attribuirsi definitivamente al figlio putativo: follia che non costò molto cara a lord Dudley, dato che la rendita francese valeva allora diciassette franchi e cinquanta. Il vecchio gentiluomo morì senza aver conosciuto la moglie; poi la signora de Marsay sposò il marchese di Vordac; ma, prima di divenir marchesa, poco si occupò del figlio e di lord Dudley: prima la guerra scoppiata tra Francia ed Inghilterra aveva separati i due

amanti, e la fedeltà ad ogni costo non era e non sarà mai di moda a Parigi; poi i successi della donna bella, elegante, adorata da tutti, attutirono nella parigina il sentimento materno. Né lord Dudley fu più sollecito della madre per la progeneritura: la rapida infedeltà di una giovane amata con ardore creò forse in lui una sorta di avversione per tutto ciò che da lei proveniva. E d'altronde, forse, i padri amano solo i ragazzi con i quali hanno fatta ampia conoscenza: tesi, questa, della maggiore importanza per la tranquillità delle famiglie, e che devono sostenere tutti i celibi, dimostrando così che la paternità è un sentimento allevato artificialmente dalle donne, dalle leggi e dai costumi.

Il povero Enrico de Marsay trovò un padre proprio in quello fra i due che non aveva l'obbligo di esserlo. La paternità del signor de Marsay fu naturalmente molto incompleta; in natura i figli hanno un padre solo in rari momenti, e il gentiluomo imitò la natura. Egli non avrebbe venduto il proprio nome, se non avesse avuto vizi; mangiò quindi senza rimorsi nelle bische, e bevette altrove le semestralità di rendita che pagava lo Stato; consegnò il bimbo ad una vecchia sorella, una signorina de Marsay, che ne ebbe grandi cure e gli mantenne, sulla magra pensione concessale dal fratello, un precettore, un abate senza il becco d'un quattrino, che, studiato l'avvenire del ragazzo, decise di rimborsarsi, sulle centomila lire di rendita, dalle cure spese pel pupillo, che prese a benvolere. Questo precettore era, per combinazione, un vero prete, uno di quegli ecclesiastici fatti apposta per diventar cardinali in Francia o Borgia in Vaticano: in tre anni insegnò al ragazzo ciò che al collegio avrebbe imparato in dieci anni. Poi questo grand'uomo, l'abate de Maronis, completò l'educazione del suo allievo facendogli studiare tutti gli aspetti della civiltà: lo nutrì della propria esperienza, lo condusse molto poco nelle chiese, che d'altronde allora eran chiuse; lo fece passeggiare qualche volta fra le quinte dei teatri, più spesso nelle case di piacere; demolì uno per volta i suoi sentimenti umani; gli apprese la politica in quei salotti dove allora la si manipolava; gli spiegò il meccanismo del governo e tentò, per amicizia verso un bel carattere abbandonato ma ricco di speranze, di sostituire virilmente la madre: la Chiesa non è forse la madre degli orfanelli?

L'allievo seppe rispondere a tante premure. Quel degno

uomo morì vescovo nel 1812, soddisfatto di aver lasciato al mondo un figlio che, a sedici anni, aveva cuore e intelligenza tanto a posto da poterla spuntare contro un uomo di quaranta. Chi si sarebbe aspettato di incontrare un cuore di bronzo e un cervello alcoolizzato sotto l'aspetto più seducente che mai ingenuo pittore abbia dato al serpente nel paradiso terrestre? Ma non basta: il buon diavolo in viola aveva fatto fare al suo figlio prediletto certe conoscenze nell'alta società parigina che potevano equivalere come beni, tra le mani del giovane, ad altre centomila lire di rendita. Insomma questo prete, vizioso ma abile in politica, incredulo ma sapiente, perfido ma amabile, debole in apparenza ma vigoroso di testa e di corpo, fu tanto utile al suo discepolo, così compiacente per i suoi vizi, così bravo nel calcolare ogni tipo di forza sociale, così sagace quando occorreva fare qualche ragionevole sconto, così giovane a tavola, a Frascati, a... non so dove, che Enrico de Marsay, pieno di riconoscenza, nel 1814 riusciva a commuoversi solo dinanzi al ritratto del suo amato vescovo, unico oggetto mobile che gli lasciò in eredità il prelato, campione ammirevole di quegli uomini il cui genio salverà la Chiesa cattolica, apostolica e romana, oggi compromessa dalla debolezza dei suoi pastori e dalla vecchiaia dei pontefici: ma così vuole la Chiesa!

La guerra continentale impedì al giovane de Marsay di conoscere il suo vero padre, di cui forse non sapeva neppure il nome. Figlio abbandonato, non conobbe neppure la signora de Marsay, e, naturalmente, non rimpianse molto il padre putativo. Quanto alla signorina de Marsay, sua madre effettiva, alla sua morte le fece erigere, nel cimitero del Père-Lachaise, una piccola tomba molto graziosa. Monsignor de Maronis aveva garantito a questa vecchia beghina uno dei posti migliori in paradiso, in modo che Enrico, vedendola morire contenta, le dedicò alcune lacrime egoiste, ma pianse piuttosto per se stesso. Alla vista di quel dolore, l'abate asciugò le lacrime del suo allievo facendogli osservare che la buona zitella fiutava il tabacco in modo disgustoso e stava diventando così brutta, sorda e noiosa, che poteva ringraziare la morte. Il vescovo aveva fatto emancipare il suo allievo nel 1811; poi, quando la madre riprese marito, il prete scelse, in un consiglio di famiglia, un onesto acefalo, selezionato da lui stesso attraverso la grata del confessionale, e l'incaricò di ammini-

strare la fortuna le cui rendite erogava per i bisogni della comunità, ma della quale voleva conservare il capitale.

Verso la fine del 1814 Enrico de Marsay non aveva dunque nessun sentimento obbligatorio verso nessuno, ed era libero come un uccello senza compagna. Aveva ventidue anni compiuti, ma ne dimostrava appena diciassette. Generalmente i più difficili fra i suoi rivali lo consideravano il più bel ragazzo di Parigi. Aveva gli occhi azzurri seduttori di suo padre, lord Dudley; e i folti capelli neri di sua madre; di entrambi il sangue puro, la pelle da signorina, l'aria dolce e modesta, il personale fine e aristocratico, le mani bellissime. Per una donna, vederlo significava diventarne pazza: ossia concepire uno di quei desideri che stringono il cuore ma che si dimenticano per l'impossibilità di soddisfarli, perché la dama parigina è volgarmente volubile. Poche, tra loro, si dicono, alla maniera degli uomini, il motto di Casa d'Orange: « *Je maintiendrai* ». Malgrado la limpidezza dei suoi occhi e la freschezza dei suoi modi, Enrico aveva un coraggio da leone ed era agile come una scimmia. A dieci passi spaccava a metà un proiettile sulla lama di un coltello; cavalcava come un favoloso centauro; guidava con grazia una carrozza a doppio equipaggio; era rapido come un Cherubino e paziente come un montone; ma era anche capace di vincere un uomo dei sobborghi al terribile gioco della ciabatta o del bastone; suonava il piano in modo da poter diventare professionista se avesse perduto la propria fortuna, e aveva una voce che gli avrebbe fatto guadagnare, da Barbaja, cinquantamila franchi per stagione. Animé! tutte queste belle qualità e questi graziosi difetti erano macchiati da un vizio orribile: non credeva né agli uomini né alle donne, né a Dio né al diavolo. Un capriccio di natura aveva iniziata questa sua formazione; un prete l'aveva completata.

Per render comprensibile questa avventura, è necessario aggiungere che lord Dudley trovò naturalmente molte donne disposte a riprodurre qualche copia di un originale così delizioso. Il suo secondo capolavoro del genere fu una bimba chiamata Eufemia, nata da una dama spagnola, educata all'Avana, tornata a Madrid insieme ad una ragazza creola delle Antille, con le rovinose abitudini coloniali; ma fortunatamente maritata a un vecchio ricchissimo signore spagnolo, don Hijos, marchese di San-Ral, che, dopo l'occupazione francese della

Spagna, era venuta a Parigi dove abitava in rue Saint-Lazare. Sia per incuria che per rispetto all'innocenza della loro tenera età, lord Dudley non avvertì i suoi figli delle parantele che aveva creato loro un po' dovunque. È questo un piccolo inconveniente della civiltà, che d'altronde offre tanti vantaggi, e le si può perdonare qualche malanno in vista dei suoi benefici. Stufa di sentirne parlare, lord Dudley venne nel 1816 a rifugiarsi a Parigi, per evitare l'azione della giustizia inglese, che dell'Oriente protegge solo le merci. Il lord, avendo incontrato Enrico, chiese chi fosse quel bel ragazzo; e, apprendendone il nome, esclamò:

— Ah! è mio figlio... che peccato!

Questa era la storia del giovane che, verso la metà del mese d'aprile del 1815, passeggiava distrattamente sul gran viale delle Tuileries, col piglio con cui ogni animale cosciente della propria forza, cammina pacifico e maestoso; le borghesi si voltavano ingenuamente a guardarlo; le altre donne non si voltavano, ma l'attendevano al ritorno, e incidevano nella propria memoria, per ricordarsene al momento opportuno, quel volto soave che non avrebbe fatto scomparire la più bella fra loro.

— Che fai qui di domenica? — chiese a Enrico il marchese di Ronquerolles, passando.

— C'è del pesce nella rete — rispose il giovane.

Questo scambio di parole fu eseguito mediante due occhiate significative, e senza che de Ronquerolles e de Marsay avessero l'aria di conoscersi. Il giovane esaminava la gente con quella rapidità di colpo d'occhio e di udito particolare ai parigini, che sembrano non vedere e non udir nulla mentre vedono e ascoltano tutto. In quel momento un altro giovane gli venne vicino e gli prese il braccio con familiarità, dandogli:

— Come va, mio caro de Marsay?

— Benissimo — gli rispose de Marsay con quell'aria apparentemente affettuosa che, fra giovanotti parigini, non dimostra nulla, né nel presente né per l'avvenire.

E infatti i giovanotti parigini non somigliano a quelli delle altre città. Essi si dividono in due gruppi: il giovane che possiede qualcosa, e quello che non ha nulla; oppure il giovane che spende e quello che pensa. Ma, intendiamoci, ci riferiamo solo agli indigeni, che conducono a Parigi un deli-

zioso sistema di vita elegante. Ci sono anche altri giovani, ma si tratta di ragazzi che scoprono assai in ritardo la vita parigina e ne rimangono gabellati. Essi non indagano, ma studiano, lavorano — così giudicano gli altri. Vi sono poi anche certi giovanotti, ricchi o poveri, che abbracciano le carriere e le seguono regolarmente: questi sono un po' l'*Emilio* di Rousseau, carne da cittadini, e non compaiono mai in società. I diplomatici li chiamano, poco cortesemente, *i gonzi*. Gonzi o no, essi aumentano il numero di quelle mediocrità sotto il cui peso si curva la Francia. Eccoli sempre lì, pronti sempre a rimestare affari pubblici o privati, col piatto mestolo della mediocrità, vanagloriandosi della loro impotenza, che chiamano buon costume e probità. Questi campioni sociali infestano l'amministrazione pubblica, l'esercito, la magistratura, le camere, la corte. Sminuiscono e rendono piatta la nazione, e costituiscono — in certo modo — una linfa che l'appesantisce e l'affloscia. Queste oneste persone chiamano le persone d'ingegno immorali o birbanti. Ora, se tali birbanti fanno pagare le proprie prestazioni, almeno sono utili; mentre gli altri nuocciono, e tuttavia sono rispettati dalla massa. Fortunatamente per la Francia, però, la gioventù elegante li stigmatizza senza posa chiamandoli *ganasce*. Alla prima occhiata appaiono molto diverse le due specie di giovani che fanno vita elegante: simpatica società alla quale apparteneva Enrico de Marsay. Ma gli osservatori non superficiali si convincono ben presto che le diversità sono puramente morali, e che niente è più ingannevole di tale graziosa scorza. Pure, ciascuno vuol passare avanti agli altri, parlano a dritto e a torto di ogni cosa, di uomini, di letteratura, di belle arti; hanno sempre in bocca il « *Pitt et Cobourg* » d'ogni annata; interrompono una conversazione con un gioco di parole; volgono in ridicolo scienza e scienziati; disprezzano ciò che non conoscono o che temono; e vogliono porsi al disopra di tutto, istituendosi giudici supremi di tutto. Pronti a ingannare il padre e a versare lacrime di coccodrillo in seno alla madre; ma in generale non credono a nulla, dicono male delle donne, e fanno i modesti, e poi obbediscono a qualche donnaccia o ad una donna fuori uso. Tutti carciati sino al midollo dal calcolo, dalla depravazione e da una smania brutale di arrivare; sondandoli si troverebbe a tutti un cuore di pietra. Allo stato normale hanno l'aspetto più grazioso, mettono in

gioco l'amicizia in ogni occasione, sono sempre affascinanti. Lo stesso tono di canzonatura domina nel loro gergo mutevole; si preoccupano che i loro vestiti siano i più bizzarri possibili, e si gloriano di ripetere le bestialità pronunziate dall'attore più in voga, e abbordano chiunque con disprezzo o impertinenza allo scopo di stabilire una superiorità iniziale; ma guai a colui che non è capace di subire un affronto per essere poi in grado di ricambiare in dose doppia. Essi appaiono egualmente indifferenti alle sventure e ai flagelli che colpiscono la patria; e somigliano a quella bella schiuma candida che orla le onde in tempesta. Il giorno della battaglia di Waterloo, durante un'epidemia o una rivoluzione, si mettono in ghingheri, pranzano, ballano e si divertono.

Tutti spendono allegramente, ma di questa ricchezza allegramente scialacquata — qui comincia il parallelo — di questi beni fluttuanti e piacevolmente dissipati, alcuni posseggono il capitale, altri lo aspettano; il sarto è lo stesso per tutti, ma le fatture di costoro devono essere ancora saldate. E gli uni, simili a vagli, ricevono ogni idea, senza conservarne nessuna; gli altri, le confrontano e si assimilano quelle buone. Se questi ultimi credono di saper qualcosa, in realtà nulla sanno e tutto prendono; prestano tutto a coloro che di nulla hanno bisogno e nulla offrono a coloro che di qualche cosa necessitano. Gli altri, invece, indagano segretamente l'altrui pensiero, e impiegano il loro denaro — non meno bene delle loro pazzie — ad alto interesse. Gli uni non serbano più impressioni fedeli, perché la loro anima — come specchio offuscato dall'uso — non riflette più alcuna immagine; gli altri fanno economia dei sensi e della vita, pur sembrando che la gettino dalla finestra, come fanno gli altri. I primi, prestando fede ad una speranza, si dedicano senza convinzione a un sistema che ha il vento favorevole e risale la corrente, ma sono pronti a saltare su di un'altra imbarcazione politica quando la prima va alla deriva. I secondi misurano l'avvenire, lo sondano e vedono nella fedeltà politica ciò che gli inglesi vedono nella probità commerciale: un elemento di successo.

Ma se il giovanotto che possiede qualcosa fa un giuoco di parole o dice una spiritosaggine sul mutamento del trono; l'altro, che nulla possiede, fa un calcolo pubblico o una segreta bassezza, e giunge allo scopo, distribuendo strette di mano agli amici. Gli uni non riconoscono mai qualità posi-

tive negli altri e prendono le loro proprie idee come novità, come se il mondo fosse stato creato il giorno prima; hanno una illimitata fiducia in loro stessi, e non contano amici più crudeli della loro stessa persona. Ma gli altri sono armati di una perpetua sfiducia verso gli uomini che considerano del medesimo loro valore, e sono abbastanza sagaci per avere un pensiero in più dei loro amici che sfruttano; e la sera, quando la loro testa posa sul guanciale, pesano gli uomini come un avaro pesa le sue monete d'oro. Gli uni si impermaliscono per una impertinenza futile e si lasciano burlare dai diplomatici, che li mettono in posa dinnanzi a loro, tirando il filo principale di questi burattini: l'amor proprio; mentre gli altri si fanno rispettare e scelgono le loro vittime e i loro protettori. Finché un bel giorno, coloro che non avevano nulla, hanno qualcosa; e coloro che avevano qualcosa, non hanno più nulla; e questi considerano i compagni giunti a farsi una posizione come sornioni, coscienze doppie, ma anche tipi eccezionali. « È in gambal » questo è l'immenso elogio decretato a coloro che sono arrivati, *quibuscumque viis*, in politica o in amore o in affari; fra costoro ci si imbatte in certi giovani che disimpegnano la loro parte cominciando coi debiti; e sono, naturalmente, più pericolosi di quelli che la disimpegnano senza avere un soldo.

Il giovane che si presentava come amico di Enrico de Marsay era uno sventato giunto fresco di provincia, al quale i colleghi alla moda stavano insegnando l'arte di liquidare decentemente un'eredità; ma egli aveva un'ultima torta da mangiare in provincia, una posizione sicura. Era un erede passato senza transizione da cento miseri franchi mensili al possesso di tutta la fortuna paterna e che, pur non avendo spirito sufficiente per accorgersi che si burlavano di lui, sapeva fare abbastanza bene i suoi conti per fermarsi quando fosse giunto a due terzi del capitale. Con qualche biglietto da mille, aveva imparato a Parigi il valore esatto dei finimenti, l'arte di sciupare i propri guanti, di ascoltare sapienti considerazioni circa il salario da fissare ai servi, e studiare qual'era il cottimo più conveniente da concludere con essi; ci teneva molto a parlare con termini tecnici dei suoi cavalli e del suo cane dei Pirenei, a saper riconoscere, in base al vestito, al passo e alle scarpine, a qual categoria apparteneva una donna; a studiare l'*écarté*, imparare qualche frase di moda, ed acqui-

stare, durante il soggiorno nel mondo parigino, l'autorità necessaria per importare poi in provincia l'uso del tè, dell'argenteria di foggia inglese, e a darsi, per tutto il resto della vita, il diritto di disprezzare tutto intorno a sé.

De Marsay l'aveva accettato come amico per servirsene in società, come un ardito speculatore si serve d'un segretario di fiducia. L'amicizia vera o falsa di de Marsay costituiva una vera posizione sociale per Paolo de Manerville che, da parte sua, si credeva furbo sfruttando a modo proprio il suo amico intimo. Viveva alla sua ombra e al suo riparo, ne calzava gli stessi stivali — per così dire —, si scaldava ai suoi raggi; sedendogli al fianco o camminandogli accanto, aveva l'aria di dire: « Non ci guardate storto, ché siamo delle vere tigri! » Spesso si permetteva di dire con fatuità: « Se chiedessi a Enrico la tal cosa, o la tal'altra, è tanto amico mio che la farebbe »; ma aveva cura di non chiedergli mai nulla; lo temeva, e il suo timore, per quanto impercettibile, reagiva sugli altri, ed era utile a de Marsay.

— È un uomo in gamba, de Marsay — diceva Paolo — Ah! ah! vedrete, diventerà quel che vorrà; non mi meraviglierei di vederlo un giorno ministro degli esteri. Nulla gli resiste.

E faceva di de Marsay ciò che il caporal Trim soleva fare del suo berretto: una perpetua celebrazione.

— Chiedete a de Marsay, e sentirete! — oppure:

— L'altro giorno de Marsay ed io cacciavamo, lui non mi voleva credere ed io ho saltato un cespuglio senza spostarmi sul cavallo! — o anche:

— De Marsay ed io eravamo con donne ed io, parola d'onore... — eccetera.

Così Paolo de Manerville andava classificato nella grande, illustre e potente famiglia dei gonzi che si fanno strada: un giorno sarebbe stato deputato, per ora non era neppure un giovanotto. Il suo amico de Marsay lo definiva così:

— Volete sapere che tipo è Paolo? ma Paolo... è Paolo de Manerville!

— Mi meraviglio, mio caro — disse a de Marsay — che siate qui di domenica.

— Stavo per farti la stessa osservazione.

— Un intrigo?

— Un intrigo.

— Bah!

— A te lo posso dire, senza compromettere la mia passione. Poi una donna che viene di domenica alle Tuileries, non ha valore, da un punto di vista aristocratico.

— Ah! ah!

— Sta zitto, o non ti dico più nulla; ridi con troppo chiaso, crederanno che abbiamo mangiato troppo. Giovedì scorso, qui, sulla terrazza dei Foglianti, stavo passeggiando senza pensare proprio a nulla; mentre arrivo al cancello di rue Castiglione, per andarmene, incontro una donna o, meglio, una ragazza che non m'è saltata al collo non tanto per un rispetto umano quanto per una di quelle improvvise meraviglie che tagliano braccia e gambe, scendono per la spina dorsale e v'inchiodano al suolo le piante dei piedi. Spesso io ho causato effetti del genere, una specie di magnetismo animale che diviene potentissimo quando l'influsso è reciproco; ma, caro mio, non era una stupefazione qualunque, né una ragazza volgare. Da un punto di vista morale, il suo volto sembrava dicesse:

— « Eccoti! sei il mio ideale, l'uomo dei miei pensieri, dei miei sogni di notte e di giorno! Come mai sei qui? perché stamattina e non ieri? Prendimi sono tua! — *et coetera* ».

— « Bene — dissi fra me — eccone un'altra! »

— E l'ispezionai. Ah! caro mio, fisicamente parlando la sconosciuta è l'essere più adorabilmente *donna* che abbia mai incontrato. Appartiene a quella razza femminile che i Romani dicevano *fulva, flava*, la donna di fuoco; ma quello che m'ha più colpito e m'ha subito innamorato, sono due occhi gialli come quelli delle tigri: un giallo dorato, brillante, oro vivo, oro che pensa, oro che ama e vuol venirvi assolutamente nel taschino!

— Ah! la conosciamo, caro mio! — gridò Paolo. — Viene qui, qualche volta, è la *fanciulla dagli occhi d'oro*: così l'abbiamo battezzata; avrà ventidue anni; l'ho veduta qui quando c'erano i Borboni, ma va con una donna che vale centomila volte più di lei.

— Taci, Paolo! Nessuna donna ha la possibilità di superare questa ragazza: è una gatta che vuol strofinarsi alle nostre gambe, una ragazza pallida con capelli color cenere, in apparenza delicata, ma che deve avere la pelurie fino sulle dita; e

sulle guance una lanugine chiara, luminosa al sole, che ha principio alle orecchie e si perde nel collo.

— Ma l'altra, caro de Marsay! Occhi neri, che non devono aver mai pianto, ma che bruciano; sopracciglia nere, unite sulla fronte, che le danno un aspetto duro, smentito poi dalla piega delle labbra, labbra ardenti e fresche sulle quali non si ferma il bacio; un colorito bronzeo che scalda come il sole; parola d'onore, ti rassomiglia...

— L'aduli troppo!

— Una vita snella, la linea slanciata di una corvetta costruita per la guerra da corsa che si slancia con una impetuosità francese addosso ad una nave da carico, la sperona e l'affonda in un *fiat*.

— Ma insomma, caro mio, che m'interessa colei che non ho veduta? — riprese de Marsay. — Da quando osservo le donne, la mia sconosciuta è l'unica il cui seno vergine e le forme ardenti e piene di voluttà abbiano dato corpo alla donna che ho sempre sognato! Ella è l'originale del conturbante quadro detto *Donna che accarezza la Chimera*, la più calda, la più infernale ispirazione del genio antico: poesia santa prostituita da coloro che l'hanno riprodotta in affreschi e mosaici; un mucchio di borghesi non vedono in quel cammeo che un ciondolo da appendere alla catena dell'orologio, mentre è la femmina nella sua molteplicità, un abisso di piacere dove si precipita senza trovar fondo, mentre è la donna ideale che qualche volta si vede in realtà in Ispagna o in Italia, ben difficilmente in Francia. Ebbene, questa ragazza dagli occhi d'oro, questa *Donna che carezza la Chimera*, l'ho veduta qui, venerdì. Ho intuito che il giorno dopo sarebbe tornata alla stessa ora, e non mi sono ingannato; mi son divertito a seguirla senza farmi vedere, e a studiare il passo indolente di una donna annoiata, nei cui movimenti traspare però la voluttà addormentata. Ebbene, s'è voltata, m'ha visto, m'ha adorato di nuovo, di nuovo ha trasalito e rabbrivito. Allora ho notato la tipica governante spagnola che l'ha in custodia, una iena che un geloso ha vestito da donna, qualche diavolessa ben pagata per sorvegliare quella creatura soave... Oh! la presenza dell'accompagnatrice m'ha reso più che innamorato, m'ha fatto divenir curioso. Sabato nessuno s'è visto. Ed eccomi, oggi, ad aspettare questa donna per cui io sono la Chimera; non chiedo di meglio che di mettermi in posa come il mostro dell'affresco.

— Eccola — disse Paolo — tutti si voltano a guardarla...

La sconosciuta arrossì scorgendo Enrico, i suoi occhi scintillarono, ella li chiuse e passò oltre.

— E dici che si accorge di te? — gridò scherzando Paolo.

La governante guardò fissa e attentamente i due giovani; quando la sconosciuta ed Enrico s'incrociarono nuovamente, la giovane lo sfiorò, e la sua mano strinse quella dell'uomo; poi si voltò e sorrise con passione; ma la governante la trascinò rapidamente verso il cancello di rue Castiglione. I due amici seguirono la ragazza, ammirandone il magnifico collo al quale s'univa il capo in una combinazione di linee vigorose, sulle quali si staccavano alcuni riccioli di capelli corti. La ragazza dagli occhi d'oro aveva quei piedini ben saldati alla gamba, sottili e ricurvi che presentano tante attrattive per le immaginazioni bramose; era calzata con eleganza e indossava un vestito corto. Durante il tragitto, ella si voltò spesso per rivedere Enrico, e sembrò seguisse di malavoglia la vecchia, di cui appariva insieme padrona e schiava: evidentemente poteva farla punire ma non liberarsene. Tutto ciò era ben chiaro. I due amici giunsero al cancello: due servi in livrea abbassavano il predellino di una vettura elegante carica di stemmi; la ragazza dagli occhi d'oro salì per prima, sedette dal lato dove poteva esser veduta quando la carrozza avesse girato; pose la mano sulla portiera e, non vista dalla governante e ridendosi dell'opinione dei curiosi, agitò il fazzoletto, dicendo così pubblicamente con quel gesto ad Enrico: « Seguitemi! ».

— Hai visto mai agitar con più grazia un fazzoletto? — chiese Enrico a Paolo de Manerville.

Poi, scorgendo una vettura da nolo che stava ripartendo dopo aver sceso gente, fermò con un gesto il cocchiere:

— Seguite quella carrozza e guardate in quale strada e in quale casa si fermerà: avrete dieci franchi. Addio, Paolo.

La vettura da nolo seguì quella stemmata, che entrò in rue Saint-Lazare, in uno dei più bei palazzi del quartiere.

De Marsay non faceva nulla alla leggera; qualunque altro giovane avrebbe ceduto al desiderio di assumer subito informazioni su una ragazza che incarnava con tanta perfezione le più luminose idee espresse sulla donna dai poeti orientali; ma, troppo abile per comprometter così il futuro della sua avventura, disse al cocchiere di proseguire e condurlo a casa. Il giorno dopo, il suo primo cameriere Lorenzo, ragazzo furbo come

il Frontino dell'antica commedia, attese nei ditorni del palazzo abitato dalla sconosciuta, l'ora di distribuzione della posta. Per poter spiare a suo agio e ronzare senza esser notato, seguendo l'uso dei poliziotti che sogliono travestirsi con cura, aveva acquistato gli abiti usati di un Alverniate, cercando anche di assumerne la fisionomia. Quando passò il postino di servizio in rue Saint Lazare, Lorenzo finse di essere un fattorino che cerca di ricordarsi il nome di colui al quale deve consegnare un pacco, e interpellò il postino che, ingannato lì per lì dall'apparenza di quell'individuo così pittoresco in piena città parigina, l'informò che il palazzo ove abitava la *fanciulla dagli occhi d'oro* apparteneva a don Hijos, marchese di San-Réal, grande di Spagna. Naturalmente il falso Alverniate non aveva nulla da fare col marchese.

— Il mio pacco — disse — è per la marchesa.

— La marchesa è assente — rispose il postino. — Le sue lettere vanno respinte a Londra.

— Ma la marchesa non è quella giovane che...?

— Ah! — disse il postino interrompendo il cameriere e guardandolo attentamente — tu sei fattorino come io sono ballerino.

Lorenzo esibì qualche moneta d'oro al degno funzionario che sorrise.

— Eccovi il nome che cercate — disse, e prese nella borsa di cuoio una lettera timbrata da Londra e sulla quale una mano femminile aveva scritto in caratteri minuti e allungati questo indirizzo: *Alla signorina Paquita Valdès, rue Saint-Lazare, palazzo San-Réal, Parigi.*

— Vi darebbe fastidio una bottiglia di Chablis, accompagnata da un filetto fritto con funghi, e preceduta da qualche dozzina di ostriche? — chiese Lorenzo, che voleva farsi del postino un amico prezioso.

— Alle nove e mezzo dopo finita la distribuzione... Dove?

— All'angolo della rue de la Chaussée-d'Antin e della rue Neuve-des-Mathurins, « *Al Pozzo senza vino* ».

— Sentite, amico — disse il postino un'ora dopo, raggiungendo il cameriere — se il vostro padrone è innamorato di quella ragazza, s'è messo in un bell'impiccio! Dubito persino che riusciate a vederla. In dieci anni che faccio il postino a Parigi, ne ho visti di sistemi di porte e controporte, ma posso assicurarvi senza tema d'essere smentito da nessun collega che non

c'è un altro portone tanto misterioso quanto quello dei signori de San-Réal. Nessuno può entrare nel palazzo senza non so quale parola d'ordine; e badate che è stato scelto un palazzo circondato dal giardino per evitare ogni comunicazione con le altre case. Lo svizzero di guardia è un vecchio spagnolo che non parla una parola di francese, ma squadra la gente, come farebbe Vidocq, per accertare se sono ladri. Se questo secondino numero uno fosse ingannato da un amante, da un ladro o da voi — senz'offesa! — ebbene, nella prima sala chiusa da una vetrata, incontrereste un maggiordomo circondato di lacchè, un tipo ancora più burbero e selvaggio dello svizzero. Se qualcuno entra nel portone, il maggiordomo gli esce incontro, l'aspetta sotto l'atrio e lo sottopone ad un interrogatorio, come un criminale: è successo a me, semplice postino. Chissà per chi m'aveva preso! Quanto ai servi, non sperate di cavarne nulla, credo siano muti, e nessuno nel quartiere conosce il colore delle loro parole; non so che razza di paga ricevano per non parlare e non bere mai; fatto sta che sono inabbordabili, sia per paura d'esser fucilati, sia che temano chissà che multa in caso d'indiscrezione. Se il vostro padrone ama talmente la signorina Paquita Valdès da superare tutti questi ostacoli, non riuscirà certo a trionfare su doña Concha Marialva, la governante che l'accompagna sempre e che se la metterebbe sotto le sottane pur di non lasciarla. Sembrano due donne cucite insieme.

— Quel che mi dite, illustre postino — rispose Lorenzo dopo aver assaggiato il vino — mi conferma quanto avevo saputo nel frattempo: ma in fede mia, credevo che si fossero burlati di me. La fruttivendola di fronte mi ha detto che durante la notte vengono messi in libertà, nel giardino, alcuni cani il cui cibo è sospeso a dei pali, fuori della loro portata; queste dannate bestie credono allora che chi entra voglia mangiare il loro pasto, e sarebbero capaci di sbranare chiunque. Mi direte che si potrebbe gettar loro delle polpette, ma sembra che siano ammaestrati a non mangiare che ciò che dà loro il portiere.

— Infatti, me l'ha proprio detto il portiere del signor barone de Nucingen, il cui giardino confina con quello del palazzo San-Réal.

— Bene, il mio padrone lo conosce — disse fra sé Lorenzo. — Sapete — riprese guardando di sottocchi il postino — il mio padrone è un uomo in gamba, e se si mette in testa di baciare la pianta dei piedi d'un'imperatrice, bisogna che ella vi si ac-

conci. Se avesse bisogno di voi, e ve lo auguro perché è generoso, potremmo contarci?

— Certo, signor Lorenzo, il mio nome è Moinot: M-o-i-n-o-t; abito in rue des Trois-Frères, n° 11, quinto piano, ho moglie e quattro figli. Se quello che mi chiederete non andrà oltre la mia coscienza e i doveri del mio impiego, mi capite! sono a vostra disposizione.

— Siete un brav'uomo — gli disse Lorenzo stringendogli la mano.

— Paquita Valdès è senza dubbio l'amante del marchese di San-Réal, l'amico di re Ferdinando; solo un vecchio cadavere spagnolo d'ottant'anni è capace di prendere simili precauzioni — disse Enrico quando il suo cameriere Lorenzo gli ebbe riferito l'esito delle sue indagini.

— Signore — disse Lorenzo — a meno di arrivarci in pallone, nessuno può entrare in quel palazzo.

— Bestia! È forse necessario entrare nel palazzo per aver Paquita, dal momento che Paquita ne può uscire?

— Ma signore, e la governante?

— La rinchiuderemo per qualche giorno, la tua governante.

— Allora avremo Paquita! — e Lorenzo si fregò le mani.

— Briccone! — rispose Enrico — se ti azzardi a parlare in tal modo di una donna prima che io l'abbia avuta, ti condanno a goderti Concha... Pensa a vestirmi, voglio uscire.

Enrico rimase un momento immerso in allegre riflessioni. Sia detto a lode delle donne, egli otteneva tutte quelle che si degnavano di desiderare. Come pensare dunque che una donna priva d'amante avrebbe potuto resistere ad un giovane armato di bellezza, che è lo spirito del corpo, di spirito, che è la grazia dell'anima, di forza di volontà e di fortuna, le sole due potenze efficaci? Trionfando sempre con tanta facilità, de Marsay doveva annoiarsi dei suoi trionfi; e infatti da due anni si annoiava molto. Tuffandosi al fondo delle voluttà, vi pescava più ghiaia che perle; era quindi giunto, come i despotti, a domandare al caso qualche ostacolo da superare, qualche impresa che assorbisse tutte le sue forze fisiche e morali inattive. Per quanto Paquita Valdès offrisse la sintesi meravigliosa di tutte le perfezioni che egli aveva finora goduto isolatamente, non provava affatto una passione: una sazietà perenne aveva indebolito nel suo cuore il sentimento amoroso; come ai vecchi e alle persone sazie gli eran rimasti solo capricci stravaganti, gusti rovinosi e voglie che, una

volta soddisfatte, non gli lasciavan nel cuore nessun buon ricordo. Nei giovani l'amore è il più bello dei sentimenti, fa fiorire la vita nell'anima, fa sbocciare con la sua potenza solare le aspirazioni più belle e le idee più nobili: le primizie hanno sempre un gusto delizioso. Negli adulti l'amore diventa passione: la forza crea l'abuso. Nei vecchi diviene vizio: l'impotenza conduce all'eccesso. Enrico era contemporaneamente vecchio, adulto e giovane; per destare in lui le emozioni di un vero amore, gli occorreva, come a Lovelace, una Clarissa Harlowe. Senza il magico riflesso di questa perla irreperibile, non potevano più interessarlo che passioni eccitate da qualche vanità parigina o scommesse fatte con se stesso di far giungere una certa donna ad un determinato grado di corruzione o avventure che stimolassero la sua curiosità. Il rapporto di Lorenzo dava un enorme valore alla *Fanciulla dagli occhi d'oro*. Si trattava di dar battaglia a qualche nemico nascosto, che appariva abile e pericoloso; e non erano davvero inutili, per ottener vittoria, tutte le forze di cui disponeva Enrico. Cominciava per lui la recita di quell'eterna commedia, vecchia e sempre nuova, i cui personaggi sono un vecchio, una ragazza e un amoroso: don Hijos, Paquita, de Marsay. Ma se Lorenzo valeva Figaro, la governante appariva incorruttibile; e così l'intrigo vero sembrava per caso più complesso di quanto lo avesse mai creato fantasia di autore drammatico. Ma anche il caso è un autore geniale!

— Bisogna giocar serrato — si disse Enrico.

— Ebbene — gli chiese Paolo de Manerville, entrando — a che punto siamo? Vengo a far colazione con te.

— E sia — disse Enrico. — Non ti offendi se mi vesto in tua presenza?

— Questo poi!

— Stiamo imitando talmente gli inglesi in questo momento che potremmo benissimo diventare ipocriti e schifiltosi come loro!

Lorenzo aveva collocato dinanzi al padrone tanti utensili, tanti mobili diversi e oggetti così graziosi, che Paolo non poté trattenersi dal dire:

— Ma ne avrai per due ore!

— No! — rispose Enrico — per due ore e mezza.

— Ebbene, poichè siamo a quattr'occhi e possiamo dirci tutto, spiegami perché un uomo superiore come te affetta di spingere all'eccesso una fatuità che non è certo naturale. Per-

ché sciupare due ore e mezza a strigliarti, quando ti basterebbe stare un quarto d'ora nel bagno, pettinarti in due tempi e vestirti? Su, spiegami il tuo sistema.

— Bisogna proprio che ti voglia molto bene, caro il mio sciocco, per confidarti pensieri così elevati — rispose il giovane che in quel momento si faceva massaggiare i piedi con una spazzola morbida e sapone inglese.

— Ma io ti sono tanto sinceramente affezionato e ti voglio bene proprio perché riconosco la tua superiorità...

— Se sei capace di rilevare un atteggiamento di ordine morale, devi aver notato che le donne amano gli uomini fatui — riprese de Marsay rispondendo solo con un'occhiata alla dichiarazione di Paolo. — E sai perché? Amico mio, perchè sono i soli uomini che abbiano cura di se stessi; e aver cura di sé significa curare in sé l'affetto altrui. L'uomo che non è padrone di sé è proprio quello di cui son ghiotte le donne: l'amore è ladro per natura. E non ti parlo di quell'eccesso di pulizia per il quale esse van pazze; trovamene una sola che sia innamorata di un trascurato, anche se è un uomo eccezionale; e se qualche volta ve n'è stata una, dobbiamo considerare il fatto come la voglia di una donna incinta, come quelle pazzie che vengono in mente un po' a tutte. Al contrario ho veduto uomini molto notevoli piantati in asso a causa della loro trascuratezza. Un vanesio che si occupa del suo corpo si occupa d'un'inezia, di cose minime: e la donna non è forse un insieme di inezie, di minime cose? Non si riesce a tenerla occupata per quattr'ore con due parole gettate a caso? La donna è certa che il vanesio si occuperà di lei, perché non pensa a cose più serie; ed ella non sarà mai trascurata per la gloria, l'ambizione, la politica o l'arte, queste grandi donne pubbliche, rivali terribili di ogni donna vera. Poi i fatui hanno il coraggio di coprirsi di ridicolo per piacere alla donna, e il cuore di costei è pieno di ricompense a favore dell'uomo ridicolo per amore. Infine un vanesio non può esser tale che se ha ragione di esserlo: è un grado che creano le donne. Il vanesio è il colonnello dell'amore, ha le sue rendite e un reggimento di donne da comandare! Caro mio, a Parigi tutto si risà, e un uomo non può farvi il vanesio gratis; tu che hai una donna sola, e forse hai ragione di averne una sola, prova a fare il vanesio: non diverresti nemmeno ridicolo, saresti morto! Diventeresti un pregiudizio a due gambe, uno di quegli uomini condannati inevitabilmente a far

sempre la stessa cosa. Come la Fayette significa *America* e Talleyrand *diplomazia*, Désaugiers, *canzoni*, de Segur, *romanze*, tu significhereesti solo e sempre *stoltezza*: persone che, se escono dalla loro specialità, non hanno più credito in qualunque cosa facciano. Ecco come siam fatti in Francia, sempre supremamente ingiusti! Forse il signor de Talleyrand è un gran finanziere e il signor de la Fayette un tiranno, e Désaugiers un amministratore. Anche se tu avessi, l'anno seguente, quaranta donne, il pubblico te ne riconoscerebbe una sola. Come vedi, dunque, amico Paolo, la fatuità è il segno di un favore incontestabile ottenuto sul sesso femminile. Ad un uomo amato da molte donne si attribuiscono qualità superiori; e allora, lui disgraziato! è una gara per possederlo. E credi che sia di poco valore, avere il diritto di entrare in un salotto, guardando tutti dall'alto della propria cravatta o attraverso l'occhialino, o di poter disprezzare l'uomo più superiore se indossa un gilet fuori moda? — Lorenzo, mi fai male! — Dopo colazione, Paolo, andremo alle Tuileries a vedere l'adorabile *Fanciulla dagli occhi d'oro*.

Dopo un pasto eccellente i due giovani misurarono la terrazza dei Foglianti e il gran viale delle Tuileries, ma non incontrarono in nessun luogo la sublime Paquita Valdès, in attesa della quale v'erano cinquanta fra i più eleganti giovanotti di Parigi, tutti profumati, agghindati e calzati, con speroni e frustini, che passeggiavano, parlavano, ridevano e si davano un gran daffare.

— Messa bianca! — disse Enrico. — Ma m'è venuta la più bell'idea del mondo. Costei riceve lettere da Londra, bisogna comprare o ubbriacare il postino, dissuggellare una lettera, leggerla, si capisce, metterci un bigliettino amoroso e rinchiuderla. Il crudel tiranno deve conoscere la persona che scrive da Londra e non diffiderà più.

L'indomani Enrico de Marsay tornò a passeggiare al sole sulla terrazza dei Foglianti e vide Paquita Valdès: già la passione l'aveva resa, per lui, più bella; s'innamorò ancor più seriamente di quegli occhi, i cui raggi sembravano della stessa natura di quelli che lancia il sole e il cui ardore esprimeva tutta la passione di quel corpo perfetto che parlava tutto di voluttà. De Marsay smaniava di sfiorare il vestito della seducente fanciulla quando s'incontrarono nel passeggio, ma ogni tentativo era vano. In un momento in cui egli aveva sorpassato la governante e Paquita, per potersi trovare a fianco della

*Fanciulla dagli occhi d'oro* al ritorno, Paquita, non meno impaziente di lui, venne avanti con rapidità e de Marsay si sentì stringere la mano in modo tanto rapido e tanto appassionatamente significativo, che gli parve di aver ricevuto la scossa di una scintilla elettrica. In un attimo tutte le emozioni della gioventù gli affluirono al cuore; quando i due innamorati si guardarono, Paquita sembrò vergognarsi, e chinò gli occhi per non guardare in quelli d' Enrico; ma il suo sguardo scivolò di sotto in su per guardare i piedi e poi la vita di colui che le donne chiamavano, prima della Rivoluzione, « *il nostro vincitore* ».

— Questa ragazza sarà senz'altro la mia amante! — si disse Enrico.

Seguendola all'estremità del terrazzo dal lato di piazza Louis XV, scorse il vecchio marchese de San Réal che passeggiava al braccio di un cameriere, muovendosi con le precauzioni di un gottoso. Doña Concha, che diffidava di Enrico, fece passare Paquita fra sé e il vecchio.

— Quanto a te — si disse de Marsay gettando un'occhiata di disprezzo sulla governante — se non ti decidi a capitolare, ti faremo dormire con un po' d'oppio. Conosciamo la mitologia e il mito d'Argo.

Prima di risalire in vettura, la *Fanciulla dagli occhi d'oro* scambiò col suo innamorato qualche sguardo dal significato ben chiaro e che incantò Enrico; ma la governante ne sorprese uno e disse alcune parole vivaci a Paquita, che si gettò in carrozza con aria disperata; e per qualche giorno Paquita non tornò alle Tuileries. Lorenzo che, per ordine del padrone, montava la guardia al palazzo, seppe dai vicini che né le due donne né il vecchio marchese erano usciti dal giorno in cui la governante aveva intercettato uno sguardo tra la giovane affidatale ed Enrico. Dunque il sottilissimo legame che univa i due amanti era già spezzato.

Qualche giorno dopo, senza che nessuno sapesse quali mezzi aveva usato, de Marsay era giunto al suo scopo, aveva sigillo e ceralacca assolutamente identici a quelli che avevano sigillato le lettere spedite da Londra alla signorina Valdès, carta eguale a quella usata dal mittente, e tutti gli strumenti e i ferri necessari per apporvi i bolli postali inglesi e francesi. Aveva intanto scritto la lettera seguente, alla quale dette l'apparenza di una lettera spedita da Londra.

« Cara Paquita,

non cercherò di esprimere a parole il sentimento appassionato che m'avete ispirato. Se anche voi, per mia fortuna, lo condividete, sappiate che ho trovato il mezzo di corrispondere con voi. Mi chiamo Adolfo de Gouges ed abito in rue de l'Université. Dal vostro silenzio comprenderò che siete troppo sorvegliata per potermi scrivere o che non avete carta e penna. Se domani, perciò, dalle otto di mattina alle dieci di sera, non avrete gettata una lettera oltre il muro del vostro giardino in quello del barone de Nucingen, dove qualcuno resterà tutto il giorno in attesa, un uomo a me devoto, l'indomani mattina alle dieci vi farà scivolare sopra il muro due bottiglie appese ad un corda; per quell'ora passeggiate da quella parte. Una delle bottiglie conterrà oppio per addormentare il vostro Argo: basterà dargliene sei gocce: l'altra conterrà inchiostro, ed è scannellata per distinguerla; ambedue sono piatte in modo che potrete nasconderle nel vostro busto. Quanto ho fatto per poter entrare in corrispondenza con voi, vi dimostra quanto vi ami; se ne dubitate, vi confesso che per ottenere un appuntamento d'un'ora, darei la mia vita ».

— Queste povere creature credono alle belle frasi! — si disse de Marsay. — Ma dopo tutto hanno ragione. Che opinione ci faremmo di una donna che non si lasciasse sedurre da una lettera d'amore accompagnata da circostanze tanto probative?

La mattina alle otto, mastro Moinot, il postino, consegnò la lettera al portiere del palazzo San Réal.

Per esser più vicino al campo di battaglia, de Marsay era andato a colazione da Paolo, che abitava in rue de la Pépinière; alle due, mentre i due amici ridevano raccontandosi la sconfitta di un giovanotto che aveva voluto condurre la vita elegante senza una fortuna adeguata e ne cercavano l'esito, il cocchiere di Enrico venne a cercare il padrone in casa di Paolo e gli presentò un personaggio misterioso che voleva assolutamente parlargli di persona: era un mulatto cui Talma — se l'avesse conosciuto — si sarebbe certamente ispirato per recitare la parte di Otello. Nessuna fisionomia africana aveva mai espresso con maggior efficacia la nobiltà nella vendetta, la facilità del sospetto, la rapidità nell'esecuzione, la forza dei mori e la loro infantile mancanza di riflessione. Gli occhi neri erano fissi come quelli d'un uccello da preda e come quelli degli avvoltoi, erano infossati in una membrana azzurrastra sprovvista di ci-

glia; la fronte piccola e bassa aveva qualcosa di minaccioso; era evidentemente un uomo ossessionato da un pensiero fisso: il suo braccio era agitato da un incoercibile tremito nervoso. Ed era accompagnato da un uomo che qualsiasi immaginazione — da quella di un uomo che trema dal freddo in Groenlandia a quella di chi suda nella Nuova-Inghilterra — chiunque insomma avrebbe descritto con la parola: *un disgraziato*. Tutti, con questo epiteto, possono immaginarlo e rappresentarlo, secondo le idee proprie ad ogni paese. Viso bianco rugoso e rosso alle estremità, barba lunga, cravatta giallastra lisa fino alla trama, collo unto, cappello a brandelli, soprabito verdastro, pantaloni pietosi, gilet accartocciato, spilla in similoro, scarpe inzaccherate, lacci ispessiti dal fango. Chi può comprendere questo individuo nella immensità della sua miseria presente e passata? Il disgraziato di Parigi è un disgraziato totale, perché trova ancora una gioia nella consapevolezza della sua disgrazia. Chi può figurarsi un tipo simile? Chi, se non un parigino? Il mulatto sembrava un boia di Luigi XI col suo uomo pronto da impiccare.

— Chi diavolo ha pescati questi due tipi? — chiese Enrico.

— Capperi! ce n'è uno che dà i brividi a guardarlo — rispose Paolo.

— Chi sei, tu che sembri il più cristiano dei due? — disse Enrico al miserabile.

Il mulatto tenne gli occhi fissi sui due giovani, con l'atteggiamento di chi non comprende nulla e cerca di indovinare qualcosa dai gesti e dai movimenti delle labbra.

— Sono scrivano pubblico e interprete; abito al Palazzo di giustizia e mi chiamo Poincet.

— Bene... e questo? — chiese Enrico indicando il mulatto.

— Non lo so; parla una specie di dialetto spagnolo, e m'ha condotto qui per potersi spiegare con voi.

Il mulatto tirò fuori di tasca la lettera scritta a Paquita da Enrico e gliela consegnò; Enrico la gettò nel fuoco.

— Bene, comincio a capirvi qualcosa — si disse. — Paolo, lasciaci soli un momento.

— Dopo che gli ebbi tradotta questa lettera — riprese l'interprete dopo l'uscita di Paolo — è andato non so dove; poi è tornato a cercarmi per condurmi qui promettendomi due luigi.

— Che mi devi dire, *cinese*? — chiese Enrico.

— Non gli dico che lo chiamate *cinese* — disse l'interprete

aspettando la risposta del mulatto; e, dopo averla ascoltata, riprese: — Dice che domani sera alle dieci e mezza dovete trovarvi al boulevard Montmartre accanto al caffè. Vi sarà una vettura e vi salirete dicendo a colui che si terrà pronto ad aprire lo sportello, la parola spagnola *cortejo*, che vuol dire *amante*. — E Poincet lanciò uno sguardo di complimento ad Enrico.

— Sta bene.

Il mulatto voleva dare i due luigi, ma de Marsay non lo permise e compensò lui l'interprete; mentre pagava, il mulatto pronunziò qualche parola.

— Che dice?

— Mi avverte — rispose il miserabile — che se sarò indiscreto, mi strangolerà. È gentile e mi ha tutta l'aria di esserne capace.

— Non ne dubito, — rispose Enrico — farà proprio come dice.

— E aggiunge — riprese l'interprete — che la persona che l'invia vi supplica, per sé e per voi, di essere il più prudente possibile, perché i pugnali alzati sulle vostre teste scenderebbero nei vostri cuori, senza che potenza al mondo potesse evitarvelo.

— Questo dice? Tanto meglio, sarà più divertente. — Ma tu puoi tornare, Paolo! — gridò al suo amico.

E il mulatto, che non aveva smesso di guardare l'amante di Paquita Valdès con attenzione magnetica, se ne andò insieme all'interprete.

— Dunque eccoci in un'avventura ben romanzesca — si disse Enrico, quando Paolo tornò. — A forza di partecipare a parecchi intrighi, ho finito per cacciarmi in uno che sembra accompagnato da circostanze gravi e da pericoli maggiori. Diavolo! Il pericolo rende audaci le donne! Disturbare e forzare una donna significa darle il coraggio e il diritto di superare in un attimo barriere che impiegherebbe anni a valicare. Va, gentile creatura, salta! Morire? povera bimba! Pugnali? fantasie femminili! Le donne han sempre bisogno di metter avanti qualche scherzetto. D'altronde, ci penseremo, Paquita! ci penseremo, ragazza mia! Che il diavolo mi prenda, ma ora che so che questa bella figliola, questo capolavoro della natura, sarà mia, l'avventura m'interessa di meno.

Malgrado questo atteggiamento frivolo, in Enrico riappariva il giovanotto. Per attendere più facilmente il giorno se-

guente, ricorse ad una serie di piaceri eccessivi: giocò, pranzò e cenò con gli amici; bevve come un turco, mangiò come un tedesco e vinse dieci o dodicimila franchi; uscì dalla *Roccia di Concalo* alle due del mattino, dormì come un bimbo, si alzò al mattino fresco e roseo, e si vestì per andare alle Tuileries, proponendosi di fare una cavalcata dopo aver veduta Paquita, per farsi venire appetito e pranzare meglio, onde occupare piacevolmente il tempo.

All'ora fissata Enrico era sul boulevard, vide la vettura e disse la parola d'ordine ad un uomo che gli sembrò il mulatto; udendola, l'uomo aprì lo sportello ed abbassò in fretta il predellino. Enricò salì e fu trasportato per Parigi con tanta rapidità, e d'altronde i suoi pensieri gli lasciarono sì poco agio di prestare attenzione alle vie percorse, che non seppe dove si fermò la vettura. Il mulatto l'introdusse in una casa la cui scala d'accesso era vicina al portone; la scala era scura, ed ugualmente il pianerottolo sul quale Enrico dovette attendere mentre il mulatto apriva la porta di un appartamento umido, maleodorante, buio, le cui stanze, appena rischiarate dalla candela che la sua guida trovò in anticamera, gli sembrarono vuote e mal arredate, come quelle di una casa i cui abitanti fossero in viaggio: provò una sensazione simile a quella destata in lui dalla lettura di quei romanzi d'Anna Radcliffe, i cui eroi traversano le stanze fredde, scure e disabitate di qualche ambiente triste e deserto. Finalmente il mulatto aprì la porta d'un salotto in cui lo stato dei mobili vecchi e delle tappezzerie consunte di cui l'ambiente era arredato dava l'idea d'un salotto di casa malfamata. V'era la stessa pretesa d'eleganza e lo stesso insieme di cose di cattivo gusto, di polvere e di sordido. Su un divano ricoperto di velluto rosso di Utrecht, all'angolo di un caminetto in cui un po' di fuoco fumava fra la cenere, era una vecchia molto mal vestita, acconciata con uno di quei turbanti che sanno inventare le donne inglesi giunte ad una certa età, e che avrebbe avuto un gran successo in Cina, dove la mostruosità è l'ideale artistico. Questo salotto, quella vecchia, il focolare freddo, tutto avrebbe gelato l'amore, se non fosse stata lì Paquita, su un piccolo divano, in una vestaglia seducente, libera di scoccare le sue occhiate d'oro e di fiamma, di mostrare il suo piedino ricurvo, di compiere i suoi movimenti luminosi.

Questo incontro si svolse come ogni primo convegno fra

persone di temperamento, che hanno superato con rapidità ogni distanza e si desiderano con ardore, senza neppure conoscersi. È inevitabile che, almeno all'inizio, si determini qualche discordanza imbarazzante, sino al momento in cui si raggiunge l'unisono. Se il desiderio rende ardito l'uomo e lo induce a non risparmiarsi in nulla, la donna, a costo di non esser tale, è spaventata, per grande che sia il suo amore, nel vedersi giunta rapidamente alla conclusione e di fronte alla necessità di darsi, che per molte donne equivale alla caduta in un abisso in fondo al quale ignorano che cosa troveranno. L'involontaria freddezza femminile contrasta con la passione ormai confessata e naturalmente reagisce sull'amante più innamorato. Queste idee, che spesso fluttuano come vapori intorno alle anime, determinano quindi una specie di transitorio malessere. Nel dolce cammino che due persone iniziano attraverso i paesi felici dell'amore, questo momento è come una landa deserta da attraversare, una landa sterile alternativamente umida e calda, piena di sabbie ardenti, intersecata da paludi, e che conduce ai ridenti boschetti pieni di rose, in cui, su tappeti di erbetta sottile, si dispiega l'amore col suo corteo di piaceri. Spesso l'uomo di spirito se la cava con un risolino che gli serve da risposta a tutto: la sua intelligenza è come intorpidita sotto la pressione gelida dei suoi desideri. Non sarebbe impossibile che due creature egualmente belle, intelligenti e appassionate, iniziassero la loro conversazione con i più banali luoghi comuni fino a che il caso, una parola, il tremolio di uno sguardo, la trasmissione di una scintilla, abbia provocato la felice transizione che li avvia al sentiero fiorito dove non si cammina più, ma si ruzzola, senza però discendere. Questo stato d'animo è sempre in rapporto con la violenza dei sentimenti; due persone che si amano debolmente non provano nulla di simile. L'effetto di questa crisi può paragonarsi anche a quello prodotto dall'ardore di un cielo sereno: a primo aspetto la natura sembra coperta da un velo di garza; l'azzurro del firmamento sembra nero, la luce più splendente appare come tenebra.

In Enrico e nella spagnola si determinava una simile tensione; quella legge fisica per cui due forze identiche s'annullano incontrandosi potrebbe verificarsi anche in campo morale; e l'imbarazzo del momento fu notevolmente accresciuto dalla presenza della vecchia mummia. L'amore si spaventa o si rallegra d'ogni cosa, tutto assume un significato, tutto appare come pre-

sagio felice o funesto. Quella donna decrepita incombeva come il Fato, e raffigurava l'orribile coda di pesce con la quale i genii simbolisti della Grecia fanno terminare le Chimere e le Sirene, pur tanto seducenti e fallaci nel busto, come l'inizio di ogni passione. Per quanto Enrico fosse, non uno spirito forte, ch  questa frase   un luogo comune, ma un uomo di un carattere eccezionale, tanto forte quanto pu  esserlo un uomo senza fede, rimase colpito dall'insieme di queste circostanze. Gli uomini pi  forti sono d'altronde i pi  impressionabili, e quindi i pi  superstiziosi, seppure possa dirsi superstizione il pregiudizio del primo gesto da compiere, che   poi la sintesi a priori di un risultato le cui cause, nascoste per gli altri, sono da essi previste.

La spagnola approfittava di quel momento di stupore per lasciarsi andare all'estasi di quell'adorazione illimitata che afferra un cuore femminile quando ama veramente e si trova in presenza d'un idolo atteso invano. I suoi occhi erano tutta gioia e amore e sprizzavan scintille; ella subiva un incantesimo e s'inebriava senza timore d'una felicit  sognata a lungo. Ed apparve allora ad Enrico cos  meravigliosamente bella, che tutta la visione di stracci, di vecchiume, di logore tappezzerie rosse, di stuoie verdi dinanzi alle poltrone, e il pavimento sporco, tutto quel lusso sudicio e pietoso, disparve all'improvviso. Il salotto s'illumin  ed Enrico vide come attraverso una nube l'arpia terribile, muta e immobile sul divano rosso, i cui occhi gialli rivelavano sentimenti servili ispirati dalla disgrazia o prodotti da un vizio che rende schiavi, come un tiranno rende bruti sotto le flagellazioni del suo dispotismo. I suoi occhi avevano lo splendore freddo di quelli di una tigre in gabbia che si sa impotente e si vede obbligata ad inghiottire il proprio istinto distruttore.

— Chi   questa donna? — chiese Enrico a Paquita.

Ma Paquita non rispose, fece segno che non capiva il francese, e domand  a Enrico se parlava inglese; de Marsay ripeté la domanda in inglese.

—   l'unica donna di cui posso fidarmi, per quanto mi abbia gi  venduta una volta — rispose tranquillamente Paquita. — Mio caro Adolfo,   mia madre, una schiava comprata nella Georgia per la sua rara bellezza, ma di cui oggi resta ben poco. Non parla che la sua lingua materna.

L'atteggiamento della vecchia e la sua voglia di indovinare dai movimenti della figlia e di Enrico, ci  che accadeva fra

loro, furon subito chiari per il giovane che questa spiegazione mise a suo agio.

— Paquita — le chiese — ma allora non saremo liberi?

— Mai, — rispose con aria triste — ed avremo anche pochi giorni a disposizione.

Abbassò gli occhi, si guardò la mano e contò con la destra sulle dita della sinistra, mostrando così le più belle mani che mai Enrico avesse vedute:

— Uno due, tre... — e contò fino a dodici.

— Sì — riprese — abbiamo dodici giorni.

— E poi?

— Poi, — disse ella rimanendo assorta come una povera donna dinanzi alla scure del boia, come freddata da un terrore che le toglieva quella magnifica energia che la natura sembrava averle elargita per sviluppare la voluttà e convertire i piaceri grossolani in poemi d'infinito, — poi... — ripeté.

I suoi occhi divennero fissi: sembrava contemplassero un oggetto lontano, minaccioso.

— ... non so — concluse.

— Costei è pazza — si disse Enrico, che fu a sua volta assalito da strane riflessioni.

Paquita gli apparve preoccupata da altro oggetto che non era lui stesso, come una donna sotto l'impulso della passione e del rimorso; forse v'era nel suo cuore un altro amore che le tornava ogni tanto alla memoria. Enrico fu assalito da mille pensieri contraddittorii; quella fanciulla era divenuta un mistero, ma, studiandola con l'attenzione sagace dell'uomo esperto, affamato di nuovi piaceri, come quel re orientale che voleva gli s'inventasse una voluttà nuova, orribile sete da cui sono presi gli spiriti forti, Enrico non poteva non riconoscere in Paquita il più completo meccanismo che la Natura si fosse mai compiuta di comporre per l'amore. A parte l'anima, il funzionamento di questo meccanismo avrebbe spaventato altri che de Marsay; ma egli fu affascinato da quella ricca messe di piaceri promessi, da quella continua varietà nell'amore che sogna ogni uomo e che è anche ambita da ogni donna innamorata. Si sentiva impazzire dall'impressione dell'infinito reso tangibile e trasportato verso i piaceri estremi della creatura. Con maggior chiarezza di prima, vide tutto ciò in quella ragazza, che ora si lasciava guardare con compiacenza, felice d'essere ammirata. E l'ammirazione di de Marsay si trasformò in una rabbia se-

greta, che egli rivelò interamente in un'occhiata che la spagnola comprese, come se fosse stata abituata a riceverne del genere.

— Se tu non dovessi essere solo mia — gridò egli — ti ucciderei!

A queste parole Paquita si coprì il volto con le mani e gridò ingenuamente:

— Vergine santa, dove mi sono cacciata!

Si alzò, si gettò sul divano rosso, appoggiò il capo negli stracci che coprivano il seno materno, e pianse. La vecchia accolse la figlia senza uscire dalla sua immobilità, senza dirle nulla. La madre possedeva in massimo grado la gravità caratteristica dei selvaggi, quell'impassibilità statuaria che rende vana ogni osservazione: amava o no sua figlia? domanda senza risposta. La sua maschera nascondeva ogni sentimento umano, buono o cattivo, e da quella creatura ci si poteva attendere di tutto: il suo sguardo si muoveva lentamente dai bei capelli della figlia, che la coprivano come una mantiglia, al volto di Enrico, ch'ella osservava con inesprimibile curiosità: ella sembrava chiedersi in forza di qual sortilegio egli fosse lì, per qual capriccio la natura avesse creato un uomo tanto seducente.

— Queste donne si burlano di me! — pensò Enrico.

In quell'istante Paquita alzò il capo e gli gettò una di quelle occhiate che scendono sino ad incendiare l'anima: gli apparve così bella ch'egli giurò a se stesso di possedere quel tesoro di bellezza.

— Paquita, devi essere mia!

— Vuoi uccidermi? — chiese ella palpitando, inquieta, paurosa, ma ricondotta a lui da una forza inesplicabile.

— Ucciderti, io? — sorrise egli.

Paquita gettò un grido di spavento, disse una parola alla vecchia che prese d'autorità le mani d'Enrico e della figlia, le osservò a lungo e le respinse scotendo la testa in modo orribilmente espressivo.

— Devi esser mia questa sera, subito; seguimi, non lasciarmi, lo voglio, Paquita! Mi ami? vieni!

In un attimo pronunciò mille parole insensate con la rapidità d'un torrente che salta fra le rocce e ripete lo stesso suono in mille echi diversi.

— È la stessa voce! — disse Paquita con malinconia, senza

che de Marsay potesse udirla — e... lo stesso ardore — aggiunse. Ebbene sì — riprese con un abbandono passionale impossibile a rendersi — sì, ma non questa sera. Questa sera, Adolfo, ho dato troppo poco oppio alla Concha, potrebbe svegliarsi e sarei perduta. In questo momento tutti in casa credono che io dorma in camera mia; fra due giorni, trovati allo stesso posto, di la stessa parola allo stesso uomo: è il marito della mia balia, Cristemio, mi adora e si farebbe uccidere per me fra le torture senza farsi strappare una parola contro di me. Addio — disse stringendosi alla persona d' Enrico e avviticchiandosi al suo corpo come un serpente.

Ella lo strinse da ogni lato, pose il capo sotto il suo, gli presentò le labbra e ricevette un bacio che dette ad entrambi tali vertigini che de Marsay credette che la terra s' aprisse. Paquita gridò « Vattene! » con una voce che rivelava quanto poco si sentiva padrona di sé. Ma non lo lasciò, e gridandogli sempre: « Vattene! » lo condusse lentamente fino alla scala.

Qui il mulatto i cui occhi bianchi si accesero alla vista di Paquita, prese la torcia dalla mano del suo idolo e guidò Enrico sino alla strada; lasciò la torcia sotto la volta del portone, aprì lo sportello, rimise Enrico in vettura, e lo depose con meravigliosa rapidità al bouvelard des Italiens. I cavalli sembrava avessero l' inferno in corpo.

Questa scena fu per de Marsay come un sogno, ma uno di quei sogni che, pur svanendo, lasciano nell' animo un sentimento di voluttà soprannaturale, che fa agire un uomo per tutto il resto della sua vita. Un bacio solo era bastato. Nessun appuntamento mai s' era svolto in modo più decente, più casto, più freddo forse, in un luogo dai particolari più disgustosi, dinanzi ad una divinità più orrida; ché quella madre era rimasta nell' immaginazione di Enrico come qualcosa d' infernale, un essere accoccolato, cadaverico, vizioso, selvaggiamente feroce, ancora sconosciuto alla fantasia dei poeti e dei pittori. E infatti nessun convegno aveva mai maggiormente irritati i suoi sensi, rivelate voluttà più ardite, era meglio riuscito a suscitare l' amore per diffondersi come un' atmosfera intorno a lui. Era stato qualcosa di oscuro, dolce e misterioso, tenero e coatto, sintesi del paradiso e dell' inferno, di orrido e di celestiale, che rese de Marsay come folle. Non si sentì più come prima, pur essendo tuttavia abbastanza forte contro le ebbrezze del piacere.

Per poter bene comprendere la sua condotta durante la

fase finale di questo racconto, occorre spiegare come il suo intelletto si fosse sviluppato nell'età in cui normalmente i giovani si immiseriscono stando a contatto con le donne o occupandosi troppo di loro. S'era poi ancora potenziato pel concorso di circostanze segrete che l'avevano investito di un immenso potere sconosciuto. De Marsay aveva in mano uno scettro più potente di quello dei re moderni, quasi tutti imbrigliati dalle leggi nei minimi atti della loro volontà. Esercitava il potere autocratico dei despoti orientali. Ma questo potere, che in Asia viene usato scioccamente da uomini abbruttiti, era decuplicato dall'intelligenza europea e dallo spirito francese, il più acuto ed acuminato tra gli strumenti intellettuali. Enrico poteva tutto ciò che voleva, nell'interesse della sua vanità e dei suoi piaceri; e questo potere invisibile sulla società l'aveva investito di una maestà reale, ma segreta, senza enfasi, intima. Egli aveva di se stesso non l'opinione che poteva aver di sé Luigi XIV, ma quella del più orgoglioso dei Califfi, dei Faraoni, degli Arsacidi, che si credevano di razza divina allorché imitavano Iddio nascondendosi ai loro sudditi col pretesto che i propri sguardi davan la morte. E così, senza alcun rimorso per essere insieme giudice e parte, de Marsay condannava a morte con freddezza l'uomo o la donna che l'avevano offeso seriamente; e per quanto pronunziata spesso con leggerezza, la sentenza era irrevocabile. Un errore era una disgrazia simile a quella che produce il fulmine cadendo su una donna felice dentro una vettura, invece di colpire il vecchio cocchiere che la conduce ad un appuntamento. Perciò l'ironia amara e profonda caratteristica della conversazione di quel giovane causava generalmente un senso di paura, e nessuno aveva voglia di urtarlo. Le donne amano prodigiosamente quegli uomini che si autodefiniscono pascià, che sembrano accompagnati da leoni e da carnefici, e si muovono dentro un apparato di terrore; ne risulta, in loro, una sicurezza d'azione, una certezza di potenza, una fierezza di sguardi, una coscienza leonina che incarnano per le donne il tipo vigoroso sognato da tutte; e tale era de Marsay.

Contento in quel momento del suo avvenire, tornò giovane ed agile; andando a dormire, non pensava che ad amare; e sognò la *Fanciulla dagli occhi d'oro* come ne poteva sognare un giovane innamorato. Furono immagini mostruose, bizzarrie inafferrabili, piene di luce, che rivelavano mondi invisibili ma

incompleti, come se un velo interposto ne avesse impedita la visione. Il giorno dopo e quello susseguente Enrico disparve senza che si potesse sapere dov'era andato; il suo potere gli apparteneva a certe condizioni e, fortunatamente per lui, in quei due giorni egli fu soldato semplice a servizio del demone da cui gli proveniva la sua esistenza magica. Ma la sera, all'ora fissata, attese sul bouvelard la vettura che non si fece attendere. Il mulatto s'avvicinò ad Enrico per dirgli in francese una frase che sembrava avesse imparato a memoria:

— Se volete venire, m'ha detto lei, dovete consentire a farvi bendare gli occhi.

E Cristemio mostrò un fazzoletto di seta bianca.

— No! — disse Enrico, la cui onnipotenza si ribellò subito. E volle salire. Ma il mulatto fece un segno e la vettura partì.

— Sì! — gridò de Marsay, furioso di perdere un godimento che si era già ripromesso.

Vedeva d'altronde l'impossibilità di capitolare dinnanzi ad uno schiavo, la cui obbedienza era cieca quanto quella d'un boia; e poi, poteva la sua collera ricadere su quell'istrumento passivo?

Il mulatto fischiò, la vettura tornò indietro ed Enrico salì precipitosamente: già qualche curioso si era radunato oziosamente. Enrico era scaltro, e volle prendersi gioco del mulatto; quando la vettura partì al gran trotto, gli afferrò le mani per tenerlo immobile e poter mantenere, domando il sorvegliante, l'esercizio delle proprie facoltà per sapere dove andava: inutile tentativo. Gli occhi del mulatto scintillarono nell'ombra e l'uomo, emettendo grida che il furore gli strozzava in gola, si liberò, respinse de Marsay con un pugno di ferro e l'inchiudò per così dire sul fondo della vettura; poi con la mano libera estrasse fischiando un pugnale triangolare. Il cocchiere udì il fischio, e si fermò. Enrico era disarmato, e fu obbligato a cedere e a tendere il capo verso il fazzoletto di seta. Questo gesto di sottomissione placò Cristemio, che gli bendò gli occhi con un rispetto ed una cura che mostravano una specie di venerazione per l'uomo amato dal suo idolo. Ma prima di eseguire quella precauzione, aveva messo con diffidenza il suo pugnale nella tasca laterale, e s'era abbottonato fino al mento.

— M'avrebbe ucciso, questa specie di cinese! — si disse de Marsay.

La vettura riprese a correre velocemente. Restava una possibilità per una persona che conosceva bene Parigi come Enrico: per sapere dove andasse gli bastava fare attenzione e contare, in base al numero delle cunette superate, le strade davanti alle quali sarebbe passato nel boulevard fino a che la vettura avesse camminato senza voltare; avrebbe potuto così riconoscere in quale strada laterale si sarebbe diretta la carrozza, sia verso la Senna che verso la collina di Montmartre, e indovinare così il nome o la posizione della strada ove la sua guida l'avrebbe fatto fermare. Ma la violenta emozione prodotta dalla lotta, il furore per la sua dignità compromessa, le idee di vendetta che lo assorbivano, le supposizioni suggeritegli dalle cure minuziose prese dalla ragazza misteriosa per farlo giungere sino a lei, tutto gl'impedì di avere la cieca attenzione necessaria alla concentrazione della sua intelligenza e alla perfetta chiarezza del ricordo. Il tragitto durò mezz'ora; quando la vettura si fermò, non era più sul selciato; il mulatto e il cocchiere presero Enrico per la vita, lo sollevarono, lo collocarono su una specie di barella e lo trasportarono attraverso un giardino dove sentì il profumo dei fiori e l'odore caratteristico degli alberi e della verdura. Il silenzio vi era così profondo che poté distinguere il rumore prodotto da qualche goccia d'acqua che cadeva dalle foglie umide. I due uomini salirono una scala, lo fecero alzare, lo condussero attraverso parecchie stanze, guidandolo per le mani, e lo lasciarono in una camera dall'atmosfera profumata, in cui sentì uno spesso tappeto sotto i piedi. Una mano femminile lo sospinse su un divano e gli slegò la benda; dinanzi a sé Enrico vide Paquita, Paquita nel pieno della sua gloria di femmina voluttuosa.

La metà del salotto in cui si trovava Enrico descriveva un semicerchio mollemente grazioso di fronte all'altra metà regolarmente quadrata, al centro della quale risplendeva un caminetto di marmo bianco e oro. Egli era entrato da una porta laterale nascosta da una ricca portiera, di fronte ad una finestra; il ferro di cavallo era ornato da un divano turco autentico, e cioè da un materasso posato per terra, un materasso largo come un letto, con una circonferenza di cinquanta piedi, in cascemir bianco, decorato da nappe di seta nera e rossa, disposte a losanghe. La spalliera di questo enorme letto era più alta di parecchi pollici sopra ai numerosi cuscini che l'arricchivano ancora col buon gusto delle loro guarnizioni eleganti;

il salotto era decorato da una stoffa rossa, sulla quale era drappeggiata una mussolina indiana scannellata a guisa di colonna corinzia, le cui ondulazioni eran fermate, in alto e in basso, da una striscia di stoffa scarlatta decorata ad arabeschi neri. In trasparenza il colore si attenuava e diventava rosa, colore delicato ripetuto dalle tende della finestra, pure di mussola indiana foderata di taffetà egualmente rosa e ornate di frange rosse e nere. Sei bracci di metallo dorato, ciascuno con due candele, eran attaccati sulla tappezzeria, a distanze eguali, per illuminare il divano; il soffitto, al centro del quale era appeso un lampadario di metallo dorato opaco, era bianco candido; in giro correva una cornice dorata. Il tappeto somigliava ad uno scialle orientale i cui disegni ricordavano la poesia della Persia, dove mani di schiavo l'avevan fabbricato. I mobili eran coperti di cascemir bianco, sul quale risaltavano decorazioni nere e rosse; l'orologio a pendolo e i candelabri erano di marmo bianco e oro; l'unico tavolo era ricoperto da un tappeto, pure di cascemir. Eleganti portafiori contenevano rose d'ogni specie, fiori bianchi e rossi. Ogni dettaglio, insomma, appariva studiato con amorosa cura; mai la ricchezza s'era celata con maggior civetteria per divenire eleganza, esprimer grazia, ispirar voluttà: ogni particolare avrebbe acceso l'essere più freddo. I riflessi della tappezzeria, il cui colore appariva bianco o rosa, secondo la direzione dello sguardo, s'accordavano con gli effetti di luce sfumati nelle pieghe diafane della mussola, determinando un effetto di luce nebulosa. L'anima ha una certa quale predilezione per il bianco, l'amore si compiace del rosso, e la passione è solleticata dall'oro che ha il potere di render reali le sue fantasie; e così tutto ciò che l'uomo ha in sé di vago e di misterioso, tutte le sue affinità incoscienti venivano ad esser lusingate nelle loro istintive preferenze. In quella perfetta armonia v'era un concerto di colori cui l'anima rispondeva con idee voluttuose e ondegianti.

In questa vaporosa atmosfera carica di profumi squisiti Paquita, coperta da un accappatoio bianco, i piedi nudi, con fiori d'arancio tra i capelli neri, apparve ad Enrico in ginocchio dinanzi a lui, in atto di adorazione come al dio di questo tempio dove s'era degnato venire. Per quanto de Marsay fosse abituato alle ricercatezze del lusso parigino, rimase sorpreso all'aspetto di quella conchiglia, simile a quella in cui nacque Venere. Sia per effetto del contrasto fra le tenebre da cui usciva

e la luce che inondava il suo animo, sia per un confronto rapido tra questa scena e quella del primo incontro, provò una di quelle impressioni delicate che dànno vita alla vera poesia. Scorgendo, in mezzo a quel nido creato da una bacchetta fatata, il capolavoro della creazione, quella fanciulla la cui carnagione d'un colore caldo e la pelle morbida ma leggermente dorata dai riflessi del rosso e dall'effusione di un vapore amoro, risplendevano come se riflettessero i raggi della luce e dei colori, tutta la sua collera, i desideri di vendetta, la vanità ferita, tutto cadde.

Come un'aquila che piomba sulla preda, sollevò di peso la fanciulla, se la pose sulle ginocchia e sentì con indicibile ebbrezza il contatto voluttuoso di quel corpo le cui bellezze, abbondantemente sviluppate, dolcemente l'avvilupparono.

— Vieni, Paquita! — le disse sotto voce.

— Parla! Parla senza timore; questo rifugio è stato costruito per l'amore; nessun suono ne può uscire, perché vi si son voluti conservare ambiziosamente gli accenti e le musiche della voce amata. Il grido più forte non potrebbe essere udito oltre queste mura; vi si può assassinare qualcuno, ché le sue grida sarebbero vane come in mezzo al deserto.

— Chi mai dunque ha soddisfatto tanto bene le esigenze della gelosia?

— Non chiedermi mai nulla su questo argomento — rispose ella mentre disfaceva con incredibile gentilezza la cravatta del giovane, evidentemente per vederne bene il collo.

— Ecco quel collo che mi piace tanto! — riprese. — Vuoi farmi un piacere?

Questa domanda, resa quasi lasciva dal suo accento, trasse de Marsay dalla fantasticheria in cui l'aveva immerso la risposta dispotica con cui Paquita gli aveva proibito ogni ricerca sull'essere ignoto che incombeva su loro come un'ombra:

— E se volessi sapere chi regna qui?

Paquita lo guardò tremando.

— Non sono dunque io? — proseguì egli alzandosi e allontanando bruscamente la fanciulla che cadde col capo indietro.

— Dove sono io, voglio essere solo.

— Identico! identico! — disse la povera schiava in preda al terrore.

— Ma per chi mi prendi, dunque? Rispondi!

Paquita si alzò dolcemente, con gli occhi pieni di pianto,

andò a prendere un pugnale in un mobile d'ebano e l'offrì a Enrico con un gesto sottomesso che avrebbe commossa una tigre:

— Concedimi le gioie che sanno dare gli uomini che amano e poi, mentre dormirò, uccidimi, perché io non ti posso rispondere. Ascolta! io sono legata come una bestia al palo; sono meravigliata di aver potuto gettare un ponte sull'abisso che ci divide. Inebriami, poi uccidimi. Oh! no, no — proseguì congiungendo le mani — non uccidermi! amo troppo la vita; troppo bella è per me! Sono una schiava ma sono anche una regina! Potrei ingannarti con belle parole, dirti che amo solo te, provartelo e approfittare del mio momentaneo dominio per dirti: « Prendimi come gusteresti — passando — il profumo d'un fiore nel giardino del re ». E poi, dopo aver dispiegato l'eloquenza astuta della donna e le ali del piacere, dopo essermi dissetata, potrei farti gettare in un luogo dove nessuno ti troverebbe, un pozzo costruito per soddisfare la vendetta senza timore della giustizia, un pozzo pieno di calce che brucerebbe per consumarti senza che nessuno più ritrovasse la minima particella del tuo corpo. Resteresti così nel mio cuore, mio per sempre.

Enrico guardò la fanciulla senza tremare, e quello sguardo impavido la riempì di gioia.

— No, non lo farò! Non sei caduto in un tranello, ma sul cuore di una donna che ti adora; io verrò gettata nel pozzo.

— Tutto ciò mi sembra stranissimo — le disse de Marsay studiandola. — Ma tu mi sembri una brava ragazza, di natura bizzarra; parola di galantuomo, sei una sciarada vivente la cui soluzione mi appare ben difficile.

Paquita non comprese le parole del giovane e lo guardò con dolcezza spalancando i suoi occhi che non potevano mai apparire sciocchi, tanto eran pregni di voluttà.

— Sù, amore mio, — riprese tornando alla prima idea — vuoi farmi un piacere?

— Farò tutto quel che vorrai, ed anche quel che non vorrai — rispose ridendo de Marsay, che ritrovò tutta la sua disinvoltura fatua, decidendo di abbandonarsi al corso della sua buona fortuna senza guardarsi avanti né indietro. E forse contava un po' sul suo potere e sul suo tatto di uomo fortunato con le donne per dominare qualche ora dopo la fanciulla e conoscerne i segreti.

— Ebbene — gli disse ella — lascia che ti sistemi a mio gusto.

— Sistemami a tuo gusto! — concesse Enrico.

Paquita, tutta contenta, andò a prendere in un mobile un vestito femminile di velluto rosso, che fece indossare a de Marsay, poi gli mise in testa una cuffia e l'avvolse con uno scialle. Compiendo questa pazzia con infantile innocenza ella rideva d'un riso convulso e pareva un uccello che agitasse le ali; ma sembrava non pensasse ad altro che al presente.

Se è impossibile rendere le inaudite delizie che godettero quelle due belle creature create dal cielo in un momento di gioia, è forse necessario tradurre in termini metafisici le impressioni straordinarie e quasi fantastiche che godette il giovane. Persone che sono nella posizione sociale di de Marsay e vivono come egli viveva, sanno certamente riconoscere, meglio di ogni altra cosa, l'innocenza di una ragazza; ma, cosa strana! se la *Fanciulla dagli occhi d'oro* era vergine, non era certamente innocente. Quella bizzarra unione di mistero e di realtà, di ombra e di luce, di orrore e bellezza, di piacere e di pericolo, d'inferno e paradiso, che già s'era manifestata in questa avventura, si perpetuava nella creatura capricciosa e sublime che ora godeva de Marsay. Tutto ciò di cui è capace la più raffinata ed esperta voluttà, tutto ciò che Enrico poteva sapere di quella poesia dei sensi che chiamiamo l'amore, tutto fu sorpassato dai tesori messi in opera da quella fanciulla i cui occhi sfavillanti non mancarono ad alcuna delle promesse che facevano. Fu un poema orientale in cui scintillava il sole che Saadi e Hafiz hanno racchiuso nelle loro strofe esultanti; ma né il ritmo di Saadi né quello di Pindaro avrebbero potuto esprimere l'estasi piena di confusione e di stupore dalla quale quella deliziosa fanciulla fu colta quando venne a cadere lo stato di esaltazione in cui la manteneva una volontà di ferro.

— Mortal! — esclamò — sono morta! Adolfo, conducimi in capo al mondo, in un'isola ove nessuno ci trovi! Che la nostra fuga non lasci tracce ché saremmo inseguiti sino all'inferno!... Dio, ecco l'alba!... Mettiti in salvo. Ti rivedrò mai? Sì, voglio rivederti domani, anche se, per avere questa felicità, dovessi dar la morte a tutti quelli che mi sorvegliano... A domani.

E lo strinse fra le braccia in un amplesso in cui si sentiva il terrore della morte; poi premette un bottone che doveva

corrispondere ad un campanello, e supplicò de Marsay di lasciarsi bendare gli occhi.

— E se non lo volessi... se volessi restar qui?

— Produrresti più presto la mia morte — rispose ella. — Poiché, ormai, sono sicura di morire per te.

Enrico lasciò fare. Nell'uomo che si è saziato di piacere si manifesta una tendenza all'oblio, una certa ingratitudine, un desiderio di libertà, la voglia di andare a spasso, una sfumatura di disprezzo e forse di disgusto per il proprio idolo, si notano insomma sentimenti inspiegabili che lo rendono infame e ignobile. La presenza di questo affetto confuso ma reale nelle anime che non sono illuminate da quella luce celeste né profumate di quel santo balsamo che producono la persistenza del sentimento ha dettato certamente a Rousseau le avventure di milord Edoardo, con cui si chiudono le avventure de *La nouvelle Héloïse*. Se Rousseau si è evidentemente ispirato ai lavori di Richardson, se n'è d'altronde differenziato in mille particolari che rendono la sua opera completamente originale; e l'ha affidata alla posterità mediante una serie di idee grandiose difficili ad analizzare quando, in gioventù, si legge il suo lavoro allo scopo di trovarvi la descrizione del più fisico tra i sentimenti umani; mentre gli scrittori serii e filosofi usano immagini amorose solo come conseguenza o necessità di idee grandiose; e le avventure di milord Edoardo ispirano una tra le idee più delicate di quell'opera.

Enrico si trovava dunque sotto l'influenza di quel sentimento confuso che è estraneo al vero amore; per ricondurlo ad una donna occorreva il freno persuasivo dei paragoni e l'allettamento irresistibile dei ricordi, ché il vero amore regna soprattutto nella memoria. La donna che non s'è insediata nell'animo maschile né con l'eccesso del piacere né con la forza del sentimento, non è mai veramente amata; e, all'insaputa d'Enrico, Paquita era penetrata in lui con entrambi questi mezzi. Ma in quel momento, tutto pervaso dalla fatica della gioia goduta — quella deliziosa malinconia fisica —, egli non riusciva ancora a far l'analisi del suo cuore rievocando sulle sue labbra il gusto delle voluttà più vive che avesse mai provate.

All'alba si ritrovò sul boulevard Montmartre, guardò con occhi stupiti la carrozza che s'allontanava, prese di tasca due sigari, ne accese uno alla lampada di una donnetta che ven-

deva caffè e acquavite agli operai, ai ragazzi, agli ortolani, a tutta quella popolazione parigina che comincia a lavorare avanti giorno; poi s'incamminò, il sigaro in bocca e le mani nelle tasche dei pantaloni, con una noncuranza quasi disonorevole.

— Che bella cosa, un sigaro! Ecco ciò di cui un uomo non si stancherà mai — disse fra sé.

Alla *Fanciulla dagli occhi d'oro*, per cui in quell'epoca stava impazzendo tutta la gioventù elegante parigina, non pensava affatto! L'idea di morte, espressa in mezzo ai piaceri, ed il cui timore aveva ripetutamente fatto aggrottare la fronte di quella bella creatura, collegata alle urì dell'Asia da parte di sua madre, all'Europa per l'educazione e ai tropici per la nascita, gli appariva ora come uno di quegli inganni mediante i quali ogni donna cerca di rendersi interessante.

— È nata all'Avana, la terra più spagnola del Nuovo Mondo; ha preferito perciò esibire il terrore, anziché, come le parigine, la sofferenza, o qualche difficoltà, o il dovere, o un po' di civetteria. Per i suoi occhi d'oro! ho proprio sonno!

Vide una vettura di piazza ferma all'angolo del *Frascati* ad attendere qualche giocatore, svegliò il cocchiere, si fece condurre a casa, si coricò e dormì del sonno dei cattivi soggetti che, per una stranezza non ancora utilizzata dagli autori di canzoni, è profondo quanto quello dell'innocente, forse per effetto del proverbiale assioma: gli estremi si toccano.

Verso mezzogiorno de Marsay si svegliò stirando le braccia, e sentì i morsi di una di quelle fami canine che i vecchi soldati ricordano di aver provato il giorno dopo la vittoria; vide perciò volentieri Paolo de Manerville, ché nulla è più piacevole del desinare in compagnia.

— Ebbene — gli disse l'amico — pensavamo che da dieci giorni ti fossi rinchiuso con la *Fanciulla dagli occhi d'oro*.

— La *Fanciulla dagli occhi d'oro*! non ci penso più. In fede mia, ho altre gatte da pelare!

— Ora non fare il riservato.

— E perché no? — rise de Marsay. — Caro mio, la discrezione è il più abile fra tutti i calcoli. Ascolta... ma no, non ti dirò neppure una parola; tu non mi racconti mai nulla ed io non sono disposto a comunicarti in pura perdita i tesori della mia politica personale. La vita è un fiume che serve a fare affari; e, per tutto ciò che v'è di più sacro al mondo, per i

sigaril io non sono un professore d'economia sociale a disposizione dei gonzi. Pranziamo; mi costa meno servirti una frittata col tonno che prodigarti la mia scienza.

— Mercanteggi dunque con i tuoi amici?

— Caro mio — disse Enrico che rinunciava di rado ad un'ironia — siccome potrebbe accadere anche a te, come a tutti, di aver bisogno di discrezione e siccome ti voglio molto bene... Sì, ti voglio bene! Parola d'onore, se ti occorressero mille franchi per fare a meno di spararti un colpo di pistola, li troveresti subito qui da me, perché spero che ancora non abbiano ipotecato nulla, a casa tua, eh Paolo? Se ti battessi in duello domani, io misurerei le distanze e caricherei le armi affinché tu fossi ucciso secondo le regole. Eppoi se una persona che non fossi io s'azzardasse a dir male di te in tua assenza, dovrebbe fare i conti con quel prode gentiluomo che sta nella mia pelle: ecco quella che chiamo un'amicizia a tutta prova. Ebbene, ragazzo mio, quando avrai bisogno di discrezione, sappi che ve n'è di due specie: attiva e negativa. La discrezione negativa è quella degli sciocchi che usano il silenzio, la negazione, il viso arcigno, la discrezione delle porte chiuse, vera prova d'impotenza! La discrezione attiva procede per affermazioni: se questa sera, al Circolo, io dicessi: « Parola di galantuomo, la *Fanciulla dagli occhi d'oro* non valeva la spesa che m'è costata! » appena me ne fossi andato, tutti griderebbero: « Avete sentito quel vanesio di de Marsay che vorrebbe farci credere di aver già avuta la *Fanciulla dagli occhi d'oro*? Vorrebbe sbarazzarsi così dei suoi rivali. Non è davvero scemo! » Ma quest'astuzia è volgare e pericolosa; per quanto grande sia la sciocchezza che ci sfugge, s'incontra sempre qualche sciocco che può crederci. La migliore discrezione è la stessa che usano le mogli abili quando vogliono ingannare i mariti e consiste nel compromettere una donna alla quale non si tiene o che non si ama o che non si possiede, in modo da conservare la reputazione di colei che amiamo tanto fino al punto da rispettarla. È quel che io chiamo la *donna-schermo*... Ah! ecco Lorenzo. — Che ci porti?

— Ostriche d'Ostenda, signor conte.

— Un bel giorno imparerai, Paolo, come sia divertente giocare il mondo strappandogli il segreto dei nostri affetti. Io provo un piacere immenso nello sfuggire alla giurisdizione stupida della massa che non sa mai né quel che vuole né

quel che fanno volere, che scambia il mezzo col fine, e che una volta adora ed una maledice, innalza e distrugge! Che piacere di imporle le emozioni e non farsele imporre, dominarla, non obbedirle mai! Se c'è qualcosa di cui si può esser fieri, è certo quel potere che si è acquistato con le proprie forze, e di cui siamo la causa e l'effetto, il principio e il risultato. Ebbene, nessun uomo sa chi io ami, né quel ch'io voglia. Forse si saprà chi ho amato, se io avrò voluto così, come si conoscono i drammi una volta compiuti; ma lasciar vedere nel mio gioco? ...debolezza, inganno! Non conosco nulla di più pietoso della forza vinta dall'astuzia; ridendo mi alleno al mestiere di ambasciatore, seppure la diplomazia è difficile quanto la vita: e ne dubito. Sei ambizioso? vuoi diventar qualcuno?

— Ma, Enrico, ti burli di me, come se io non fossi abbastanza mediocre per arrivare in qualunque posto.

— Bravo, Paolo! se continui a canzonar te stesso, presto potrai canzonare tutti gli altri.

Fatta colazione e giunto ai sigari, de Marsay cominciò a considerare gli avvenimenti notturni sotto un aspetto particolare. Come in molti spiriti forti, la sua perspicacia non era spontanea ed egli non penetrava subito l'essenza dei fatti; e come in tutte le nature dotate della facoltà di vivere intensamente il presente, d'estrarne il succo e di divorarlo, la sua seconda vista aveva bisogno di una specie di sonno per identificarsi con le cause: così era fatto il cardinal di Richelieu, cosa che in lui non escludeva il dono della previdenza necessario alla concezione delle grandi imprese. De Marsay si trovava in queste condizioni ma usò all'inizio le sue armi solo a profitto dei suoi piaceri e divenne uno degli uomini politici più profondi del tempo attuale, solo quando fu saturo di quei piaceri ai quali pensa in prima linea un giovane che abbia denaro e potenza. L'uomo si difende così: logora la donna, affinché la donna non possa logorarlo.

In quel momento, dunque, de Marsay s'accorse che era stato beffato dalla *Fanciulla dagli occhi d'oro*, riesaminando nel suo complesso quella nottata le cui gioie erano sopraggiunte gradualmente per poi effondersi con la violenza di un torrente; e poté allora leggere quella pagina il cui effetto era tanto brillante, e scorgerne il senso nascosto. L'innocenza puramente fisica di Paquita, la meraviglia del suo piacere, qualche parola, prima oscura ed ora chiara, sfuggitale durante il suo godimento,

tutto gli provò che egli aveva posato al posto di un'altra persona. Poiché nessuna corruzione sociale gli era sconosciuta ed egli professava una perfetta indifferenza verso ogni capriccio, che riteneva giustificato per il fatto stesso che poteva essere soddisfatto, non si sgomentò davvero dinanzi al vizio, ché lo conosceva come si conosce un amico, ma si sentì ferito per essergli servito da pasto. Se i suoi sospetti erano fondati, egli era stato offeso nel vivo della sua personalità; il solo sospetto lo rese furibondo, ed egli si lasciò sfuggire il ruggito della tigre giocata da una gazzella, l'urlo di una tigre che unisce alla forza brutta un'intelligenza diabolica.

— Ebbene, che cos'hai? — gli chiese Paolo.

— Nulla!

— Non vorrei davvero, se ti chiedessero se hai qualcosa contro di me, che tu rispondessi un *Nulla!* simile: occorrerebbe senz'altro battersi in duello.

— Io non mi batto più — rispose de Marsay.

— Questo mi sembra ancor più tragico. E allora, che fai, assassini forse?

— Tu mascheri le parole: faccio il giustiziere.

— Ma, caro amico, i tuoi scherzi son funebri parecchio, stamattina.

— Che vuoi! la voluttà determina la ferocia: perché? non lo so e non ho la curiosità di indagarne le ragioni. — Questi sigari sono eccellenti; versa del tè al tuo amico. — Sai, Paolo, che sto conducendo una vita da bruto? Sarebbe ora che mi scegliessi una strada e che usassi le mie forze in qualcosa che valesse la pena di esser vissuta. La vita è una strana commedia. L'incoerenza del nostro ordinamento sociale mi spaventa e mi fa ridere: il governo fa tagliare la testa a un povero diavolo che ha ucciso un uomo e dà un diploma a coloro che, sia pure come medici, mandano all'altro mondo una dozzina di persone ogni inverno. La morale è impotente contro una dozzina di vizi che distruggono la società e che nessuno può punire. — Un'altra tazza.

— Parola d'onore, l'uomo è un buffone che danza su un precipizio; ci parlano dell'immoralità delle *Liaisons dangereuses* e di non so quale altro libro che s'intitola ad una cameriera; ma esiste un libro orribile, sudicio, spaventoso, corruttore, sempre aperto, che non verrà mai chiuso, il libro mastro del mondo, senza contare un altro libro mille volte più peri-

coloso composto di tutto quello che ci si dice all'orecchio, fra uomini, o sotto i ventagli femminili, la sera al ballo.

— Enrico, certo accade in te qualcosa di eccezionale: si vede, malgrado il tuo sistema di discrezione attiva.

— Sì, vedi, bisogna che io inganni il tempo fino a questa sera; andiamo a giocare; forse avrò la fortuna di perdere.

De Marsay si alzò, prese una manciata di biglietti di banca, li arrotolò nel portasigari, si vestì e approfittò della vettura di Paolo per andare al *Salon des étrangers*, dove passò il tempo sino all'ora di colazione in quelle emozionanti alternative di vincita e di perdita che sono l'ultima risorsa dei forti costretti all'inazione.

La sera andò all'appuntamento e si lasciò bendare gli occhi con compiacenza; poi, con la ferma volontà che solo i forti riescono a concentrare, dedicò la sua attenzione ed applicò la sua intelligenza a indovinare per quali strade passava la vettura; fu quasi certo d'esser condotto in via Saint-Lazare e di arrestarsi alla porta del giardino del palazzo San-Réal. Quando, come la prima volta, passò quella porta e fu collocato su una barella portata indubbiamente dal mulatto e dal cocchiere, comprese, nell'udir scricchiolar la ghiaia sotto i loro piedi, il perché di precauzioni tanto minuziose: se fosse stato libero o se avesse camminato, avrebbe potuto cogliere il ramo d'un arbusto o esaminare la qualità della sabbia che sarebbe rimasta attaccata alle sue scarpe; invece, trasportato alto da terra in un palazzo inaccessibile, la sua buona fortuna doveva restare quel che era stata sinora: un sogno. Ma, a disperazione dell'uomo, tutto ciò che esso fa, di bene o di male, è imperfetto; tutte le sue opere, fisiche o intellettuali, recano il segno della distruzione: aveva leggermente piovuto e la terra era umida; poiché durante la notte gli odori di certe piante sono molto più intensi che di giorno, Enrico sentì il profumo della reseda lungo il viale nel quale era trasportato. Indicazione questa che doveva guidarlo nelle ricerche che si prometteva di compiere per identificare il palazzo in cui era il salotto di Paquita. Studiò anche i giri che fecero i portatori e credette di poterli ricordare.

Come la sera prima, si trovò sull'ottomana, dinanzi a Paquita che slegava la sua benda; ma la vide pallida e mutata: aveva pianto. In ginocchio come un angelo orante, ma come un angelo triste e profondamente malinconico, la povera fanciulla non assomigliava più alla creatura curiosa, impaziente, piena

di foga, che aveva sollevato de Marsay sulle ali per trasportarlo al settimo cielo dell'amore. V'era qualcosa di tanto sincero in quella disperazione velata di piacere, che il terribile de Marsay sentì nascere in sé una ammirazione per quel nuovo capolavoro di bellezza e dimenticò per un istante il principale interesse di quell'appuntamento.

— Ma che cos'hai, Paquita mia?

— Amico mio, conducimi via questa notte stessa; gettami in qualche luogo dove vedendomi nessuno possa dire: « Ecco Paquita »; dove nessuno risponda: « C'è qui una fanciulla dallo sguardo dorato, dai capelli lunghi ». Laggiù ti darò tutto il piacere che vorrai accogliere da me; e quando non mi amerai più, mi lascerai ed io non me ne lagnerò, non dirò nulla; abbandonandomi non ne avrai alcun rimorso, perché un giorno trascorso accanto a te, un giorno solo nel quale t'avrò guardato varrà tutta la mia vita. Ma se resto qui sarò perduta.

— Io non posso lasciar Parigi, piccola mia — rispose Enrico; — io non appartengo a me stesso, sono legato da un giuramento alla sorte di parecchi uomini che sono per me quel che io sono per loro; ma posso crearti dentro Parigi un asilo in cui nessun potere umano potrà mai giungere.

— No, tu dimentichi il potere delle donne.

Mai frase pronunciata da voce umana espresse un terrore più completo.

— Ma chi potrà arrivare sino a te, se io mi porrò tra te e il resto del mondo?

— Il veleno! Già doña Concha sospetta di te... E — riprese lasciando cadere alcune lacrime che brillarono sulle sue guance — è molto facile vedere che non sono più la stessa. Ebbene, se tu mi abbandoni al furore del mostro che mi divorerà, che la tua santa volontà sia fatta! Ma vieni, e fa che nel nostro amore ci siano tutte le voluttà della vita; d'altronde supplirò, piangerò, griderò, mi difenderò, forse riuscirò a salvarmi.

— Ma chi dunque implorerai?

— Silenzio! Se otterrò grazia, sarà forse per la mia discrezione.

— Dàmmi il vestito da donna — disse insidiosamente Enrico.

— No, no! — rispose ella con vivacità; — resta quel che tu sei, uno di quegli angeli che m'avevano insegnato a odiare,

mentre voi siete ciò che v'è di più bello sotto il cielo — disse carezzando i capelli di Enrico. — Tu ignori quanto sia grande la mia ignoranza; io non ho imparato nulla. Dall'età di dodici anni sono rinchiusa senza aver mai veduto nessuno; non so né leggere né scrivere, parlo solo l'inglese e lo spagnolo.

— Come mai, dunque, tu ricevi lettere da Londra?

— Lettere?... tieni, eccole! — disse andando a prendere alcune carte in un lungo vaso giapponese.

Ed ella tese a de Marsay alcune lettere nelle quali il giovane vide con sorpresa alcune bizzarre figure simili a quelle dei rebus; tracciate col sangue, ed esprimenti frasi piene di passione.

— Ma tu — gridò ammirando quei geroglifici creati da un'abile gelosia — sei in dominio di un genio infernale?

— Infernale.

— Ma come mai hai potuto allora uscire di casa?

— Ah! ecco la mia rovina. Ho posto doña Concha tra la paura di una morte immediata e una collera futura. Avevo una curiosità demoniaca, volevo rompere il cerchio di bronzo tracciato tra me e il resto della creazione, volevo vedere che cos'erano i giovanotti, ché non conosco altri uomini che il marchese e Cristemio; il cocchiere e il cameriere che ci accompagna sono due vecchi...

— Ma tu restavi sempre rinchiusa? La tua salute...

— Ah! no, passeggiavamo, ma di notte e in campagna, in riva alla Senna, lontani da tutti.

— E non sei fiera di essere amata così?

— No, non più; per quanto piena di voluttà, questa vita nascosta non è che tenebra in confronto della luce.

— E che cosa chiami luce?

— Tu, mio bell'Adolfo! tu, e per te darei la mia vita. Tutte le cose che mi sono state dette sulla passione, e che io ispiravo, ora le provo per te! In certi momenti non comprendevo nulla dell'esistenza; ma ora so come noi amiamo, e finora ero solamente amata, non amavo. Lasciò tutto per te; portami via. Se vuoi, prendimi come un balocco, ma lasciami vivere accanto a te sino al momento in cui mi romperai.

— Non avrai rimorsi?

— Neppure uno! — rispose lasciando leggere nei suoi occhi, la cui tinta dorata rimase chiara e pura.

— Sono io il preferito? — si chiese dentro di sé Enrico

che, intravedendo la verità, si sentiva disposto a perdonare l'offesa di fronte ad un amore così ingenuo. — La vedremo — concluse.

Anche se Paquita non gli doveva render conto del suo passato, il minimo ricordo diventava un delitto ai suoi occhi; egli ebbe quindi la forza penosa di mantenere il controllo di se stesso, di giudicare la sua amante, di studiarla pur mentre s'abbandonava ai più affascinanti piaceri che mai Péri scesa dal cielo abbia inventati per il suo amore terreno. Sembrava che Paquita fosse stata creata per l'amore, con una cura particolare della natura; da una notte all'altra il suo genio femminile aveva fatto progressi rapidissimi. Quale fosse stata la potenza delle forze fisiche d'Enrico, la sua stanchezza in fatto di piaceri, e la sazietà del giorno prima, trovò nella *Fanciulla dagli occhi d'oro* quella voluttà che sa creare la donna innamorata ed alla quale un uomo non rinuncia mai. Paquita rispondeva a quella passione per l'infinito che provano tutti gli uomini veramente grandi, passione misteriosa che *Faust* esprime drammaticamente e *Manfred* poeticamente, che spingeva don Giovanni a frugare i cuori femminili nella speranza di trovarvi quel pensiero senza limiti né confini alla ricerca del quale si mettono tanti cacciatori di spettri, che gli scienziati credono di scorgere solo nella scienza, i mistici solo in Dio. La speranza di possedere finalmente la creatura ideale con cui poteva esservi sempre lotta senza stanchezza, incantò de Marsay che, per la prima volta dopo molto tempo, aprì del tutto il suo cuore. I suoi nervi si distesero, la sua freddezza si sciolse nell'atmosfera di quell'anima ardente, le sue dottrine taglienti svanirono e la sua esistenza prese il colore della felicità, come quel salotto bianco e rosa. Sotto lo stimolo di una superiore voluttà, fu trascinato al di là dei confini dentro ai quali aveva sinora limitati gli slanci passionali. Non volle esser superato da quella fanciulla che un genere artificiale d'amore aveva preparata in anticipo per le necessità del suo animo e, nella vanità che spinge l'uomo a rimanere vincitore in tutto, trovò le forze per domare la ragazza; ma insieme, superata la linea dove la volontà è padrona di se stessa, si sperdette in quel limbo delizioso che il volgo chiama ingenuamente *gli spazi immaginari*. Fu affettuoso, buono, comunicativo; e rese Paquita quasi pazza.

— Perché non andiamo a Sorrento, a Nizza, a Chiavari,

a passare così tutta la nostra vita? Vuoi? — chiedeva a Paquita con voce penetrante.

— Hai dunque bisogno di chiedermi se voglio? — gridava ella. — Ho io forse una volontà? Io sono qualcosa fuori di te solo per poter essere un piacere per te. Se vuoi scegliere un rifugio degno di noi, l'Asia è il solo paese in cui l'amore possa dispiegar le sue ali...

— Hai ragione; andiamo in India, dove la primavera è eterna, dove la terra ha solo fiori, dove l'umanità può sfogarsi a mostrar i suoi sovrani senza che alcuno li critichi, come negli sciocchi paesi dove si vuol realizzare la piatta chimera dell'uguaglianza. Andiamo nel paese dove si vive fra un popolo di schiavi, dove il sole illumina sempre un palazzo che resta bianco, dove si seminano profumi nell'aria, dove gli uccelli cantan l'amore e si muore quando non si può più amare...

— E si muore insieme! — disse Paquita —. Ma non partiamo domani, partiamo subito... conduciamo con noi Cristemio.

— In fede mia, il piacere è la più bella conclusione della vita. Andiamo in Asia; ma, per partire, bimba, ci vuol molto denaro! e per aver denaro bisogna sistemare i propri affari.

Ella non capiva nulla di queste idee.

— Danaro, oro, ve n'è qui sopra tanto così — disse alzando la mano.

— Ma non è mio.

— E che importa? se ne abbiamo bisogno, prendiamolo.

— Ma non ti appartiene.

— Appartenerè! — ripeté ella. — E me, non mi hai presa? Quando l'avremo preso, ci apparterrà.

Egli rise:

— Povera innocentel non sai nulla delle cose del mondo.

— No, ecco quello solo che so! — gridò attirando a sé Enrico.

Nell'istante stesso in cui de Marsay dimenticava tutto, e concepiva il desiderio di appropriarsi per sempre quella creatura, sentì in mezzo alla sua gioia come una pugnolata che gli trapassò il cuore, mortificato per la prima volta. Paquita, che l'aveva sollevato vigorosamente in alto come per contemplarlo, aveva gridato:

— Oh! Mariquita!

— Mariquita! — gridò, o piuttosto ruggì il giovane; — ora so con certezza ciò di cui volevo ancora dubitare.

E si slanciò verso il mobile dove era chiuso il lungo pugnale; ma fortunatamente per Paquita e per lui, l'armadio era chiuso. L'ostacolo aumentò ancora la sua rabbia; ma seppe recuperare la calma e andò a prendere la sciarpa, avanzando verso Paquita con aria così ferocemente significativa che, pur non conoscendo di qual delitto era colpevole, ella comprese che si trattava di morire. Allora si slanciò con un salto solo verso l'estremità della stanza per evitare il nodo fatale che de Marsay voleva passarle al collo. Vi fu lotta; e d'ambo le parti si gareggiò in agilità, in destrezza ed in forza. Per finirla, Paquita gettò fra le gambe del suo amante un cuscino che lo fece cadere, e approfittò della dilazione ottenuta per premere il bottone di una molla che faceva agire un segnale; subito apparve il mulatto. In un batter d'occhio Cristemio saltò su de Marsay, l'atterrò, gli pose un piede sul petto, col tacco verso la gola. De Marsay comprese che, se si fosse dibattuto, sarebbe stato subito schiacciato, su un segno solo di Paquita.

— Perché volevi uccidermi, amore mio? — gli chiese.

De Marsay non rispose.

— In che cosa ti ho dispiaciuto? Parla, spieghiamoci.

Enrico conservò l'atteggiamento flemmatico dell'uomo forte che si sente vinto: contegno freddo e silenzioso, tipicamente inglese, che rivelava la coscienza della sua dignità attraverso una momentanea rassegnazione; d'altronde, malgrado il trasporto di collera, aveva già pensato che era poco prudente comprometersi con la giustizia uccidendo all'improvviso la fanciulla, senza aver preparato il delitto in modo da assicurarsene l'impunità.

— Amore mio — riprese Paquita — parlami; non lasciarmi senza neppure un addio d'amore! Non voglio restare con la paura che mi hai gettato nel cuore. Parlerai? — disse, battendo il piede con collera.

Per tutta risposta de Marsay le gettò un sguardo che diceva con tanta chiarezza: *Morirai!* che l'aquila si precipitò su di lui.

— Ebbene, vuoi uccidermi? Se la mia morte può farti piacere, uccidimi!

E fece un segno a Cristemio che tolse il piede poggiato

addosso al giovane e se ne andò senza lasciar scorgere sul volto se il suo giudizio su Paquita era buono o cattivo.

— Ecco un uomol — disse de Marsay indicando il mulatto con un gesto torvo. — Non c'è devozione vera se non quella che obbedisce all'amicizia, senza giudicarla. In quell'uomo tu possiedi un vero amico.

— Te lo regalerò, se vorrai — rispose ella; — e ti servirà con la stessa devozione che ha per me, se glielo dirò io.

Attese una parola di risposta, e riprese con accento pieno di tenerezza:

— Adolfo, dimmi dunque una buona parolal... Fra poco sarà l'alba.

Enrico non rispose; egli aveva una brutta qualità, visto che si tiene in gran conto tutto ciò che ha rapporto con la forza, e spesso gli uomini divinizzano le stravaganze: Enrico non sapeva perdonare. Ripensare alle cose, che è certo una grazia dell'anima, era per lui un non senso; la ferocia delle genti del nord, di cui il sangue inglese è assai fortemente tinto, gli era stata trasmessa dal padre, ed egli era incrollabile nei buoni, come nei cattivi atteggiamenti. L'esclamazione di Paquita era stata tanto più orribile per lui in quanto lo aveva detronizzato dal più dolce trionfo che mai avesse gonfiato la sua vanità maschile. Speranza, amore, ogni sentimento s'era esaltato in lui, tutto ardeva nel suo cuore e nella sua intelligenza; ma questi incendi accesi per illuminare tutta la sua vita, erano stati spenti da un vento freddo. Paquita, stupefatta, non trovò nel suo dolore che la forza di dare il segnale della partenza.

— Questo è inutile — disse gettando via la benda. — Se non m'ama più, se mi odia, tutto è finito.

Attese uno sguardo, non l'ottenne e cadde mezza morta. Il mulatto gettò su Enrico un'occhiata così spaventosamente eloquente che fece tremare, per la prima volta in vita sua, il giovane, a cui nessuno poteva negare la dote di un'eccezionale intrepidezza. « Se tu non l'ami abbastanza, se le causi il minimo dolore, ti ucciderò!... » Questo era il significato del rapido sguardo. De Marsay fu condotto con cure quasi servili lungo un corridoio illuminato da lampade velate, in fondo al quale uscì, da una porta segreta, in una scala nascosta che conduceva nel giardino del palazzo San-Réal. Il mulatto lo fece camminare con precauzione lungo un viale di tigli fino ad una porticina che dava su una strada allora deserta. De Marsay notò tutto, la

vettura attendeva, ma questa volta il mulatto non l'accompagnò e nel momento in cui Enrico sporse la testa dallo sportello per rivedere i giardini e il palazzo incontrò gli occhi bianchi di Cristemio col quale scambiò uno sguardo. Dalle due parti ciò fu una provocazione, una sfida, l'annuncio di una guerra selvaggia, di un duello al di fuori delle leggi ordinarie, in cui erano ammessi tradimento e perfidia. Cristemio sapeva che Enrico aveva giurata la morte di Paquita; Enrico sapeva che Cristemio voleva ucciderlo prima che egli uccidesse Paquita: entrambi si compresero a meraviglia.

— L'avventura si complica in modo molto interessante — si disse Enrico.

— Dove va il signore? — gli chiese il cocchiere.

De Marsay si fece condurre da Paolo de Manerville.

Durante più di una settimana, Enrico restò assente da casa sua senza che alcuno potesse sapere che cosa avesse fatto in questo periodo né dove avesse abitato. Questa assenza lo salvò dal furore del mulatto, e causò la rovina della povera creatura che aveva riposta ogni speranza in colui che ella amava come mai nessuna creatura amò su questa terra. L'ultimo giorno di questa settimana, verso le undici di sera, Enrico ritornò in vettura alla porticina del giardino di palazzo San-Réal; tre uomini l'accompagnavano. Il cocchiere era evidentemente uno degli amici, perché si alzò in piedi sul suo sedile, nell'atteggiamento di chi vuole ascoltare il minimo rumore, come un'attenta sentinella. Uno degli altri tre rimase fuori della porta, in istrada; il secondo restò in piedi nel giardino, appoggiato al muro; il terzo, che aveva in mano un mazzo di chiavi, accompagnò de Marsay, e gli disse ad un certo punto:

— Enrico, siamo traditi.

— Da chi, mio caro Ferragus?

— Non tutti dormono — rispose il capo dei *divoranti*; — qualcuno di casa non ha né bevuto, né mangiato... Ecco, vedi questa luce?

— Da dove viene? guarda la pianta della casa.

— Non mi occorre la pianta — rispose Ferragus. — Viene dalla camera della marchesa.

— Ah! — gridò de Marsay. — Sarà allora arrivata oggi da Londra. Costei m'avrà preso anche la mia vendetta! Ma se mi ha preceduto, mio caro Graziano, la consegneremo alla giustizia.

— Ascolta, dunque!... tutto è finito — disse Ferragus a Enrico.

Il due amici tesero l'orecchio e udirono fievoli grida che avrebbero commosso una tigre.

— La tua marchesa non ha pensato che i suoni uscirebbero dalla cappa del camino — disse il capo dei *divoranti*, col riso di un critico felice di scoprire un errore in un capolavoro.

— Noi soli sappiamo prevedere tutto — rispose Enrico. — Aspettami, voglio andare a vedere che succede lassù, per imparare il modo con cui si sistemano le faccende in famiglia... In nome di Dio, sembra che la faccia cuocere a fuoco lento.

De Marsay salì rapidamente la scala che conosceva e riconobbe il corridoio del salotto. Quando aprì la porta ebbe il brivido involontario che la vista del sangue produce nell'uomo più padrone di sé. Lo spettacolo che s'offrì ai suoi sguardi produsse in lui, d'altronde, parecchie cause di meraviglia: la marchesa era donna, ed aveva calcolato la vendetta con quella perfetta perfidia che distingue gli animali deboli. Aveva dissimulata la sua collera per accertare il delitto prima di punirlo.

— Troppo tardi, amore mio! — disse Paquita morente, i cui occhi pallidi si volsero verso de Marsay.

La *Fanciulla dagli occhi d'oro* spirava in un bagno di sangue. Le fiaccole tutte accese, un profumo delicato nell'aria, un certo disordine in cui l'occhio d'un uomo che aveva vissuto molto poteva riconoscere le follie comuni ad ogni passione, mostravano che la marchesa aveva sapientemente interrogato la colpevole. La stanza bianca, ove il sangue spiccava tanto, rivelava un lungo combattimento; sui cuscini v'erano le tracce delle mani di Paquita; ovunque ella s'era aggrappata alla vita, ovunque s'era difesa, dappertutto era stata colpita. Interi lembi di tendaggi erano stati strappati dalle sue mani insanguinate che avevano senza dubbio lottato molto tempo. Paquita doveva aver tentato di scalare il soffitto, ché lungo lo schienale del divano erano le tracce dei suoi piedi nudi, segno che vi aveva corso sopra. Il suo corpo, tagliuzzato a colpi di pugnale dalla sua carnefice, diceva con quale accanimento ella avesse disputato la vita che Enrico le aveva fatto amare tanto; ora giaceva a terra e, morendo, aveva morso i muscoli della caviglia della signora de San-Réal, che teneva in mano il pugnale intriso di sangue. La marchesa aveva i capelli strappati, era coperta di morsi, alcuni sanguinanti, ed il vestito strappato la lasciava

vedere seminuda, i seni graffiati. Così era sublime: il suo volto, avido e furioso, respirava l'odore del sangue; la bocca ansimante restava socchiusa e le narici non bastavano al suo respiro. Certi animali, inferociti, s'avventano sul nemico, lo mettono a morte e, tranquilli della loro vittoria, sembrano dimenticar tutto; altri girano intorno alla vittima, la sorvegliano come se temessero che venisse loro sottratta e, come l'omerico Achille, compiono nove volte il circuito di Troia trascinando il nemico legato per i piedi: in questo stato era la marchesa, che non vide Enrico. Sapeva troppo bene di esser sola per temere testimoni, ed era troppo ebbra di sangue caldo, troppo animata dalla lotta, troppo esaltata per non accorgersi neppure di tutta Parigi, se tutta Parigi le si fosse messo attorno in circolo. Non avrebbe udito neppure il fulmine. Non aveva udito neppure l'ultimo sospiro di Paquita, e credeva di potersi ancora far udire dalla morta.

— Muori senza sacramenti! — le diceva. — Va all'inferno, mostro d'ingratitude: appartieni ormai solo al demone. Per il sangue che gli hai dato, mi devi tutto il tuo! Muori, muori, soffri mille morti! sono stata troppo buona, ho impiegato un attimo ad ucciderti ed avrei voluto farti provare tutti i dolori che tu lasci a me. Io vivrò, io! vivrò nella disgrazia, e sarò ridotta ad amare solo Dio!

La contemplò, e riprese dopo una pausa, compiendo un violento sforzo su se stessa:

— È morta! morta! oh! ne morirò di dolore!

Volle andarsi a gettare sul divano, oppressa da una disperazione che le toglieva la voce e, voltandosi, vide Enrico de Marsay.

— Chi sei? — disse correndo verso di lui col pugnale alzato.

Enrico le fermò il braccio, e così poterono entrambi contemplarsi nei volti. Un'orribile sorpresa ghiacciò loro il sangue nelle vene e tutti e due tremarono sulle gambe come cavalli spaventati: due gemelli non si sarebbero assomigliati di più. E, insieme, fecero la stessa domanda:

— Vostro padre è lord Dudley?

E ciascuno chinò il capo, affermativamente.

— Era fedele al sangue — disse Enrico indicando Paquita.

— Ed era tanto poco colpevole — rispose Margarita Eufemia Porrabéril, gettandosi sul corpo di Paquita con un grido

disperato. — Povera figlia! oh! vorrei rianimartil ho avuto torto, perdonami, Paquita!... tu sei morta, ed io vivo! Sono io la più disgraziata.

In quel momento apparve la figura laida della madre di Paquita.

— Ora mi dirai che non me l'avevi venduta perché io l'uccidessi — gridò la marchesa. — Lo so perché esci dalla tua tana; te la pagherò due volte. Tacì!

Andò a prendere un sacchetto d'oro nel mobile d'ebano e lo gettò con disprezzo ai piedi della vecchia. Il tintinnio dell'oro ebbe il potere di far apparire un sorriso sulla fisionomia immobile della georgiana.

— Arrivo in tempo per te, sorella mia — disse Enrico. — La giustizia ti cercherà...

— Niente. Una sola persona poteva chieder conto di questa ragazza, e Cristemio è morto.

— E questa madre — chiese Enrico mostrando la vecchia — non ti ricatterà di continuo?

— È nata in un paese in cui le donne non sono creature ma oggetti dei quali si fa quel che si vuole, si vendono, si pagano, si uccidono, si usano per i propri capricci, come qui usate i vostri mobili; e poi ha una passione che supera tutte le altre e che avrebbe annullato il suo amor materno, se ella avesse amato sua figlia; una passione...

— Quale? — interruppe Enrico con vivacità.

— Il gioco, che Dio te ne tenga lontano — rispose la marchesa.

— Ma chi ti aiuterà — disse Enrico indicando la *Fanciulla dagli occhi d'oro* — a far sparire le tracce di questo capriccio, che la giustizia non ti perdonerebbe?

— C'è sua madre — rispose la marchesa, indicando la vecchia georgiana, cui fece cenno di restare.

— Ci rivedremo — disse Enrico, che pensava alla preoccupazione dei suoi amici e sentiva il bisogno di andar via.

— No, fratello mio, non ci rivedremo mai; torno in Ispagna per entrare nel convento de *los Dolores*.

— Sei ancora troppo giovane e troppo bella — disse Enrico prendendola fra le braccia e dandole un bacio.

— Addio; nulla può consolare la perdita di quello che ci è sembrato fosse l'infinito.

Otto giorni dopo, Paolo de Manerville incontrò de Marsay alle Tuileries, sulla terrazza dei Foglianti.

— Ebbene, uomo scellerato, che fine ha fatto la nostra bella *Fanciulla dagli occhi d'oro*?

— È morta.

— Di che?

— Polmoni.

Parigi, marzo 1834 - aprile 1835.

# INDICE

<i>Introduzione</i> . . . . .	. pag.	v
<b>LE MARANA</b> . . . . .		<b>1</b>
<b>SÉRAPHITA</b> . . . . .		<b>61</b>
<b>LOUIS LAMBERT</b> . . . . .		<b>189</b>
<b>STORIA DEI TREDICI</b> . . . . .		<b>291</b>
<b>Ferragus capo dei Divoranti</b> . . . . .		<b>299</b>
<b>La duchessa di Langeais</b> . . . . .		<b>405</b>
<b>La fanciulla dagli occhi d'oro</b> . . . . .		<b>533</b>

*Stampato*  
*con i tipi della Cartografica S. p. A.*  
*Via delle Casine, 11 - Firenze*  
*— Marzo 1960 —*